

MICHELE ADDRIZZA (†), C.SS.R.

CENNI BIOGRAFICI SULLA VITA
DEL R. P. D. LUIGI BIVONA
AMICO DEL SIGNORE, SERVO BUONO E FEDELE

INTRODUZIONE, TRASCRIZIONE E NOTE DI
Giuseppe RUSSO, C.SS.R.

Premessa; Prologo

PARTE PRIMA: IL SACERDOTE DIOCESANO: 1. – *Un'anima eletta*; 2. – *Un novello Gonzaga, un piccolo s. Luigi*; 3. – *Si sente chiamato allo stato ecclesiastico*; 4. – *Luigi pianta eletta del santuario*; 5. – *Sacerdote secondo Dio*; 6. – *Arciprete nel suo paese natale*; 7. – *Parroco modello*; 8. – *Fedele discepolo di s. Alfonso*; 9. – *È odiato perché fa il proprio dovere*; 10. – *Con zelo lavora per la salute delle anime*; 11. – *Il padre dei poveri*; 12. – *La santità fa vivere in Gesù Cristo ed opera prodigi*; 13. – *La calunnia*.

PARTE SECONDA: IL RELIGIOSO REDENTORISTA: 14. – *Alla ricerca di una soluzione*; 15. – *Novizio a Sciacca*; 16. – *Il missionario*; 17. – *Un vero apostolo*; 18. – *La soppressione della casa di Sciacca e l'esilio a Malta*; 19. – *A Roma vive nel raccoglimento*; 20. – *Vive di fede*; 21. – *Assiduo studioso di s. Agostino e la sua morte*.

Premessa

Nel comporre questa breve biografia del p. Luigi Bivona il p. Michele Addrizza¹, come lui stesso asserisce, cercò e interrogò estranei e confratelli per avere notizie di prima mano. Non bisogna dimenticare che l'Addrizza abitò a Villa Caserta dal 1880, ove fece il noviziato e lo studentato, cioè quattro anni circa dopo la morte del p. Bivona, quando ancora era viva la memoria ed

¹ P. Michele Addrizza nacque ad Arpino (FR) il 28 ottobre 1861, professò il 19 marzo 1881 a Villa Caserta e fu ordinato sacerdote il 4 giugno 1887 a Roma nella Basilica del Laterano. Assegnato a Bussoleto, qui lavorò per dieci anni nelle Missioni. Fu mandato in Sicilia a Uditore già missionario sperimentato il 7 marzo 1897. Per molti anni gli furono affidati incarichi, anche delicati nella gestione della Provincia di Sicilia. Fu un missionario acclamato e molto richiesto. Predicò molte missioni, mesi mariani ed esercizi spirituali ai sacerdoti. Fece delle ricerche per costruire la storia dei redentoristi in Sicilia, interrogando persone. Lasciò gli "Annali della Provincia Siciliana" in quattro volumi e un corso di esercizi spirituali ai sacerdoti. Morì a Palermo il 19 aprile 1944.

erano vivi tanti confratelli, dai quali apprese notizie di prima mano sulla dimora romana del santo confratello. Ma inoltre per stilare la prima parte di questa biografia l'Addrizza ebbe la bella sorte di dimorare a Menfi per dirigere la missione cittadina, che i redentoristi tennero dal 10 aprile all'8 maggio del 1904². Qui il p. Addrizza incontrò i parenti del p. Bivona e mons. Raja, dai quali apprese molte notizie sulla vita del santo arciprete. Facilmente, visto che ne fa grande uso, ebbe l'elogio funebre, manoscritto, ricco di notizie, che mons. Antonino Raja tenne nella Matrice di Menfi (AG), appena gli fu comunicata la notizia della morte del nostro confratello e suo predecessore nella cura pastorale.

L'elogio funebre del Raja, dopo tante ricerche non è stato trovato, ma dalle tante citazioni, si comprende che Addrizza se ne servì a larghe mani per costruire la figura esemplare del p. Luigi Bivona da sacerdote diocesano.

Il Raja fu professore di teologia morale nel Collegio del SS. Agostino e Tommaso di Girgenti, ove si perfezionavano i migliori giovani sacerdoti della vasta diocesi agrigentina, per poi essere subito impegnati nella cura pastorale.

Il Raja nacque a Menfi il 29 settembre 1836 da Pietro e Giuseppa Mistretta, pii, onesti e civili genitori. Da giovinetto mostrò il desiderio d'entrare nella Compagnia di Gesù, ma ne fu distolto dai genitori, i quali lo indirizzarono nel seminario agrigentino, ove, come risulta dal libro di famiglia, nell'anno 1850-51, essendo già "ostiario, a 14 anni, era scritto in umanità" al n. 94. Nel 1858-59 è collegiale di primo anno nel Collegio dei SS. Agostino e Tommaso, essendo già suddiacono, e nel 1859-60 pur essendo sacerdote era collegiale di secondo anno. Fu ordinato sacerdote a Mazara del Vallo nel 1860, poiché la sede agrigentina vacante, per la morte di mons. Domenico Lo Jacono.

Trascorso appena un anno dall'ordinazione sacerdotale, mons. G. Gibilaro, vicario capitolare, lo nominò prima economo e poi arciprete di Menfi, dove si comportò da vero "bonus pastor" e si distinse per spirito di sacrificio nel colera del 1867.

² La cronaca di Uditore ha immortalato questa missione con poche parole: "Vi sono stati grandi frutti. A termine della missione è entrato Fr. Silvestro Fortunato". Cf. Giuseppe RUSSO, *Ricerche ed appunti sulle missioni redentoriste in Sicilia partite dalla casa di Uditore 1897 - 1939*, Palermo 1984, 5.

Nel 1876 alla notizia della morte di p. Luigi Bivona, suo predecessore, tenne un solenne funerale in Matrice, ove recitò un vibrante elogio funebre, di cui il p. Michele Addrizza ne fa un grande uso in questa biografia. Peccato che andò perduto. Il Raja resse la Parrocchia per ben 25 anni. Nel 1885 mons. Gaetano Blandini lo nominò, in seguito a concorso, canonico penitenziere della cattedrale e nel 1895 gli fu assegnata la pingue prebenda del Caternini, i cui frutti li distribuiva ai poveri, trattenendo per se ciò ch'era necessario. Alla morte di mons. Blandini, con 7 voti su 10 fu eletto vicario capitolare. In questa importante mansione dimostrò, come in tutta la sua vita, gran senso di equilibrio e vero e sentito zelo. Eletto vescovo di Girgenti mons. Bartolomeo Lagumina, il 18 dicembre 1898, nominò suo vicario generale mons. Raja e lo promosse alla dignità di tesoriere del capitolo. Gli ultimi anni di sua vita il Raja li trascorse nel dolore, sigillo delle anime elette. Si trasferì a Menfi ed ivi morì il 22 luglio 1905 all'età di 69 anni. Il suo nome è rimasto nella storia della Chiesa agrigentina, come il nome di un sacerdote colto e pio, d'eccezionali virtù, la cui vita era stata tutta consacrata al servizio delle anime nella parrocchia natale e nell'intera diocesi³.

³ Angelo NOTO, *Notizie storiche del Seminario di Agrigento 1860-1963*, Agrigento 1963, 73-75.

CENNI BIOGRAFICI SULLA VITA
DEL R. P. D. LUIGI BIVONA
servo buono e fedele.

Prologo

Nell'anno 1876 finiva di vivere il p. Luigi Bivona nella casa generalizia di Villa Caserta in Roma.

Con grande piacere tramando ai posteri in queste pagine le sue memorie, poiché rifulse quale amico del Signore e servo buono e fedele.

Già di lui avevo preparato una ben lunga e copiosa biografia, che mi fu sottratta certamente da mano domestica. Non comprendo per quale scopo mi si fece tale torto, ma fui fortunato, perché avevo conservato tutti i documenti raccolti, specialmente le notizie avute da un suo contemporaneo e concittadino il degnissimo mons. Antonino Raja, sacerdote eminente in dottrina e santità, morto da canonico e vicario generale della diocesi agrigentina.

Lascio al vento i lamenti ed le osservazioni per scrivere dell'ammirabile redentorista, il p. Luigi Bivona, il quale in tutto il suo vivere fu come molle cera nelle mani della divina Provvidenza, la quale lo destinò ad essere lucerna sempre fornita d'olio e di vivida luce. In verità se lo consideriamo nella sua puerizia, egli ci si mostra prevenuto da quella grazia, che lo doveva mostrare: Un'anima eletta.

PARTE PRIMA
IL SACERDOTE DIOCESANO

1. – *Un'anima eletta*

Il nostro Luigi trasse i suoi natali in Menfi, ultimo paese sia come diocesi che come provincia di Girgenti, situato nella parte occidentale, confinante con la città di Castelvetro in diocesi di Mazara del Vallo e in provincia di Trapani.

Menfi risiede in una amena pianura, circondata da monti a forma di ferro di cavallo, corona che comincia da Partanna (TR)

e si chiude a Sciacca (AG), mentre nella parte meridionale lo sguardo si spazia nel mare Mediterraneo.

Il paese è eminentemente agricolo, il popolo laborioso e d'indole piuttosto buona e pacifica. La sua origine risale al 1637. Incominciò con pochi coloni presso le rovine di Inico e Borgeto e ha un piccolo porto, denominato Portopalo. Quivi ai tempi di Federico II si combatté una celebre battaglia. Oggi di antico rimane solo una torre normanna, sita nel piazzale della Matrice. Man mano il paese andò crescendo di fabbriche e di abitanti tanto che ora ha l'aspetto di una vera cittadina con strade larghe e ben tagliate.

Menfi diede i natali al nostro Luigi il 30 marzo 1806⁴. Il padre si chiamava Giovanni e la madre Domenica Marrone. I genitori non erano ricchi, vivevano del proprio, lavorando il piccolo appezzamento di terreno, da cui ricavavano il necessario per vivere, però erano ricchi di fede e di una bontà grande, qualità propria di gente pacifica, che vive nelle campagne, lontana dal consorzio dei grandi centri, dove facilmente si trova la falsificazione delle idee e la corruzione dei costumi.

La famiglia Bivona si componeva di nove figli, dei quali tre femmine Vincenza, Francesca, Francesca, e sei maschi: Vincenzo, Antonino, Calogero, Vincenzo, Luigi e Luigi il nostro.

Il nostro Luigi mostrò fin dalle fasce una buona indole e la buona mamma, impegnandosi con zelo ad adempiere il suo dovere di vera cristiana, era convinta di aver ricevuto dal cielo un figlio destinato a grandi cose. Beata quella famiglia dove regna nei genitori il santo timore di Dio! Man mano che il bimbo cresceva negli anni, la mamma aumentava le sue cure per averlo buono, sia nei costumi che nelle virtù.

Benché tenero negli anni il piccolo Luigi già aveva appreso benissimo l'Ave Maria. Fu la prima preghiera, che imparò, e la impresse talmente nella sua mente e nel suo cuore, che divenne la sua predilezione in tutto il corso della sua vita, fiammella, che accese una devozione sì grande verso la gran Madre di Dio e madre nostra Maria.

Quasi conscio di quanto la madre faceva per suo bene, si mostrava compiaciuto e col suo infantile sorriso alzava le mani-

⁴ MINERVINO I, 256 dà per data di nascita: 31 marzo 1806.

ne per accarezzarla, la quale piena di gioia spesso gli diceva: “Figlio, sii benedetto, la Vergine SS. ti protegga!”. Per suggello di questo suo santo desiderio stampava nel volto dell’innocente calorosi baci. Con così santa educazione il piccolo Luigi era come un alberello piantato lungo la corrente di acque salutari e rigoiosamente cresceva per dare in abbondanza frutti di santità. “Cresci, esclamava qui mons. Raja, cresci, o Luigi, e mostra ai giovani tuoi coetanei, che grande virtù e santità può stare in un piccolo petto!”

2. – *Un novello Gonzaga, un piccolo s. Luigi*

Non vi è nessuna meraviglia, se i vicini lo chiamavano fin da allora: un novello Gonzaga. un piccolo S. Luigi. Questa espressione non era di semplici parole, ma era basata su un solidissimo fondamento. Ecco cosa ci lasciò scritto mons. Raja:

Il Bivona appena arrivato all’uso di ragione, credé di coltivare i semi di grazia, ricevuti nel santo battesimo, quasi fosse appieno consapevole del detto dell’Apostolo: nel battesimo vi siete rivestito di Gesù Cristo⁵; perché si mostrò come incorporato a lui fin dal verde aprile degli anni suoi.

Preziosissima testimonianza, che racchiude un sommo elogio, ma non specifica i fatti particolari, che pur non mancavano.

Anzitutto per il giovanetto Luigi non vi erano divertimenti. Suo padre era rigoroso e non voleva che si unisse con compagni, perché, diceva, nelle strade non mancano monelli. Quando voleva dargli sollievo, specialmente nei giorni di vacanza, lo conduceva con gli altri figli in campagna. Dietro questa espressa volontà del genitore, quantunque il nostro Luigi non comprendeva il perché di tanto rigore, essendo semplice come una colomba, eppure rifuggiva di farsi vedere per le strade, quasi quasi stava sempre in casa.

Con tutti era rispettoso e mansueto, umile e sottomesso con gli anziani. Li guardava come superiori, perciò riceveva i loro consigli ed gli ammonimenti con riconoscenza, baciandogli la mano. Questo suo modo di fare quando veniva riferito ai genitori era di consolazione.

⁵ Gal. 3,27.

Non appena giunse a una certa età, il padre in ogni festa lo conduceva a messa e lo voleva al suo fianco, così nei giorni feriali ogni qualvolta la madre era libera dalle faccende domestiche lo portava in chiesa. Per questo modo di agire dei genitori di Luigi una donna un po' libera e spensierata, che non mancano mai nella società, rivolse alla Domenica questa domanda poco o niente assennata: "Oh la mia cara, mi pare che vogliate fare dei vostri figli tanti monaci?". Subito rispose saggiamente e pronta:

Ne sarei molto contenta, se così riuscisse, darei meno conto a Dio per la loro buona educazione. Un giorno essi conosceranno quanto feci per loro e benediranno la mia memoria!

Sì, madre avventurata, tu avrai ottimi frutti dalla tua prole e saranno la tua consolazione in vita e ti benediranno e pregheranno per l'anima tua, quando ti troverai nell'eternità. Oh quanto felice sarebbe la società, se tutte le madri adempissero i propri doveri della sana e religiosa educazione della prole!

Era ammirabile spettacolo agli abitatori del cielo e della terra vedere il giovanetto Luigi ritirato in casa ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche e poi prendere in mano la corona e recitare il Pater noster, l'Ave Maria. La mamma guardava e ne gioiva in cuor suo, ripetendo: "Figlio, sii benedetto!"

Quando giunse all'età di andare da solo in chiesa, ogni mattina si presentava alla mamma e diceva: "Mi benedica, mamma, se vuole, vado alla santa messa", e ricevuto il consenso, correva al sacro tempio. Qui cercava gli angoli più reconditi per non essere disturbato, e solo soletto, con una compostezza angelica, assisteva al divin sacrificio, alla benedizione e, quando tutto finiva, tornava a casa allegro e contento.

In questo tempo ebbe un grande desiderio di saper leggere per apprendere in qualche maniera il significato dell'agire dai sacri ministri dell'altare. Ne domandò ai genitori, ma che potevano fare i poveretti, essendo gente di campagna? Il padre, però, apprezzando il grande desiderio del figlio, cercò di affidarlo ad ottima persona per impartirgli i primi rudimenti del sapere. Di ciò Luigi ne fu contentissimo ed in meno di un anno egli leggeva correttamente. Questi furono i primi albori di quell'ingegno perspicace e di quella memoria ferrea, di cui era ricco.

In questo stesso tempo la mamma volle che si preparasse a ricevere l'Eucaristia e così apprendere un ristretto delle cose necessarie a sapersi. Lo affidò ad un ottimo sacerdote ed egli si impegnò con molta premura a ricevere per la prima volta nel suo cuore le carni immacolate di Gesù Cristo. In quale epoca e in quale solennità ciò avvenne, non mi fu possibile, solo so, che il nostro giovanetto ne fu oltremodo contento. Dalla sua prima comunione ebbe principio in lui quell'affetto singolare verso il SS. Sacramento tanto che Gesù divenne la calamita del suo cuore.

Comunicatosi per la prima volta, il pio ed innocente giovanetto desiderava comunicarsi spesso, ma in quei tempi regnava in Sicilia il rigorismo e l'Eucaristia si concedeva molto di rado ai fedeli. In questo modo, le anime si allontanavano dalla mensa eucaristica, privandoli dai grandi vantaggi, che la frequente comunione arreca. Tempi da deplorarsi! Per questo dannoso operare il nostro giovanetto Luigi non potette essere pago nei suoi desideri. Almeno avesse imparato ad essere più indulgente con gli altri, divenuto sacerdote, ma urtò nello stesso scoglio, come narremo in appresso.

Dal giorno della sua prima comunione nel suo cuore cominciò a farsi sentire la divina chiamata allo stato ecclesiastico.

3. – *Si sente chiamato allo stato ecclesiastico*

Il suo ammirabile contegno lo rese degno di stima e di venerazione presso i suoi paesani e veniva additato come un giovane modello ed esemplare. Molti pronosticavano che non era per il mondo, ma per il santuario. In verità questa era l'ardente brama del nostro Luigi, che la vedeva soffocata da due potenti ostacoli. Il primo era la povertà e il secondo la mancanza di scuole nel suo paese. Per questi motivi il suo animo era combattuto dal desiderio di raggiungere il sacerdozio e dalla impossibilità di venirne a capo. Solo vedeva aperta la via di apprendere un mestiere o di prendere la zappa e seguire il padre nei lavori dei campi. Egli pregava fervidamente il Signore a rimuovere ogni ostacolo, se lo voleva ministro del santuario.

Finalmente un giorno manifestò ai suoi genitori il desiderio, che cocente gli bruciava il cuore.

Ma, figlio, gli rispose il padre, sarei ben fortunato d'aver un sacerdote in casa, ma come fare per riuscire in questa impresa se mancano i mezzi necessari?.

In quei tempi la scienza era retaggio di pochi facoltosi, che avevano i mezzi per recarsi nei grandi centri, perciò la massima parte del popolo si lasciava nell'ignoranza e si stimava un gran bene saper leggere correttamente e scrivere alla meglio una lettera.

Oh quanto sono ammirabili le vie della divina Provvidenza! O sia che il buon Giovanni fece parola con qualche parente od amico, o che la madre se ne prese pensiero, per consolare il suo Luigi. So di certo che il desiderio del giovinetto Bivona pervenne alle orecchie di un ottimo cristiano, che allora viveva in Menfi ed era istruito in ogni ramo di scienza. Mons. Raja parlando di lui, lo chiama: "Emulatore delle virtù e della santità del più santo dei ministri del santuario".

Se non avessi conosciuto di presenza mons. Raja, avrei trovato l'espressione esagerata, una iperbole, ma non posso giudicarla tale, poiché si tratta d'un uomo veramente dotto e molto avanzato nella santità.

Avendo egli saputo della volontà del Bivona, si offrì a fargli da precettore: notizia di somma consolazione per i coniugi Bivona e per il nostro Luigi!

Sotto il magistero di quest'uomo di Dio il giovanotto fortunato fece del suo meglio per corrispondere ad una grazia tanto singolare del Signore, ed, essendo, come ne accerta mons. Raja, d'ingegno penetrante e di tenace memoria, in pochi anni compì lo studio della grammatica, delle belle lettere latine ed italiane, delle matematiche, e della filosofia con plauso ed ammirazione dello stesso maestro, il quale non si mostrò meno premuroso nel formare il suo giovane allievo di ottimi costumi e temprato a virtù, quale deve essere chi aspira alla dignità di sacerdote di Dio.

Così il nostro Luigi e per la premura dei suoi genitori e per gli ammaestramenti ed esempi del suo maestro, non urtò in quegli scogli fondali dove fa naufragio l'incauta gioventù ed era perciò un giovane degno di essere pianta eletta del santuario.

4. – *Luigi pianta eletta del santuario*

Da qui appare chiaro che il Signore fin da bambino lo ha eletto per se e lo ha custodito buono ed innocente per trapiantarlo come pianta eletta nel suo santuario per ricavarne quel gran bene per le anime, che nel decorso di questa storia ammireremo. Bisogna del pari concludere che il nostro Luigi era nelle mani di Dio qual molle cera, poiché sempre corrispose alla grazia del Signore, rendendosi così degno di maggior grazie e favori celesti. Era come un secondo Samuele pronto sempre alla divina chiamata.

Sicuro ormai della volontà di Dio, egli non si preoccupava più di come riuscire ad essere sacerdote e quando qualcuno gli affacciava difficoltà di mezzi, rispondeva col riso sulle labbra:

Oh il Signore è grande! La provvidenza di Dio è infinita! Bisogna bussare continuamente alle porte della divina misericordia! Chi confida nel Signore, non resterà deluso nelle sue speranze!

Aveva ragione di rispondere così, poiché egli era una prova vivente, un argomento parlante, un testimonio certo.

Compiti gli studi filosofici nella sua terra natale, doveva necessariamente entrare in seminario per dare principio allo studio della sacra teologia e delle scienze affini e nello stesso tempo incominciare il suo tirocinio in quel luogo di solitudine, ove s'apprende il santo timore di Dio, la fraterna uguaglianza e il fraterno amore. Entrare in seminario dove vi sono le scuole celesti, ove si apprende la vera scienza della vita, unita alla terrena civiltà, in seminario dove lo spirito del giovane aleggia nello studio delle cose divine e soprannaturali per rendersi luce del mondo, sale della terra, maestro, guida e santificatore dei popoli. Dunque Luigi deve passare da Menfi a Girgenti. Mons. Raja, quasi avendolo presente con fervida fantasia esclama:

Deh voli, o Luigi, attorno alle cattedrali, dove gli Agostini, i Fulgenzi, gli Eusebi eressero i primi atenei, voli al seminario di probità, di pietà, di religione; voli al seminario agrigentino fonte di probità e di vera scienza, che ha fornito mai sempre di novelli candelabri gli altari, di ottimi parroci la diocesi, ed ha allietato la chiesa di Dio di parecchi santi e dotti Vescovi!

Mons. Raja così l'acclamava dopo tanto tempo. Ma se fosse stato presente, avrebbe compassionato il nostro Luigi, il quale vivamente bramava di chiudersi nel santuario agrigentino, voleva volare, ma sentiva di non avere le ali. La famiglia nella vita quotidiana rimediava alla meglio la sussistenza, ma ora come pagare il mensile, procurare le vesti e i libri? Questo faceva sentire alla famiglia Bivona il duro della povertà e la quasi impossibilità di riuscita. Ma Dio che volevalo sacerdote, suscitò cuori generosi. Diverse famiglie spontaneamente si offrirono a dare quanto era necessario e così il vescovo fece delle grandi agevolazioni. Appianate le difficoltà economiche, con somma gioia, Luigi si presentò in seminario per gli esami di ammissione, che superò a pieni voti, vestì l'abito talare e incominciò i suoi studi teologici.

Nel seminario di Girgenti l'insegnamento era impartito da dotti e santi membri del capitolo dei canonici e nel numero dei giovani non mancavano ingegni eletti. Il nostro novello seminarista si stimava l'ultimo della classe e per mettersi alla pari studiava con impegno.

Entrato in seminario determinò di condurre una vita più perfetta e se da giovane secolare fu di irreprensibili costumi, indossato l'abito ecclesiastico si rese un vero modello di santità.

Prontissimo ad osservare l'orario prescritto, era sempre il primo in cappella per le preghiere comuni, piacevole nelle ricreazioni. Essendo inclinato alla irascibilità, si impegnò con più diligenza a combatterla da sembrare un giovane senza fiele.

Riguardo poi al suo profitto letterario e scientifico mons. Raja così scrisse:

Il seminario di Girgenti aveva giovani di ingegno, eppure in breve il Bivona superò tutti, e fu salutato principe in ogni materia dai professori e moderatori di questo sacro ateneo, che solo divideva la palma del primato con un altro luminare, che poi fu ornamento del capitolo agrigentino. Chi poi fosse non è detto.

Così il nostro Luigi fedele a corrispondere alla grazia del Signore si preparava ad essere un sacerdote secondo il cuore di Dio.

5. – *Sacerdote secondo Dio*

Così già lo chiamavano i superiori del seminario e il vescovo diceva: “Sarei ben fortunato se nei miei seminaristi vi fosse lo spirito del Bivona”.

E perciò lo prediligeva. Questa era la medesima persuasione dei suoi paesani, quando il giovane seminarista tornava in Menfi per le vacanze.

Un vecchio veterano, che lo conobbe benissimo, fa sapere che il chierico Luigi si deportava come un angelo, sempre con gli occhi bassi sia in chiesa che fuori, se non era in chiesa lo si trovava di certo in casa, applicato allo studio. Ogni mattina partecipava alla messa del parroco, nel pomeriggio di nuovo in chiesa per la recita del rosario e la visita al SS. Sacramento. Nei giorni festivi lo si vedeva circondato da uno sciame di bambini a cui impartiva l'insegnamento religioso.

Al termine delle vacanze egli faceva ritorno in seminario, ma già preparato per le lezioni, poiché in casa le aveva studiate sotto la direzione dal parroco, per questo motivo veniva ammirato dai professori e dai compagni.

In Girgenti, accanto al seminario vi è un collegio intitolato ai SS. Agostino e Tommaso, dove i giovani più bravi venivano ammessi gratuitamente per perfezionarsi nelle scienze teologiche e studiare diritto. Luigi, dopo lo splendido esame di ammissione, vi fu ricevuto, e così i suoi benefattori furono alleggeriti del contributo per la retta, ma alcuni continuarono a sussidiarlo. Anche nel collegio di perfezionamento fu ammirato il suo grande ingegno, sicché il vescovo venne alla determinazione di premiarlo con l'ordinazione in sacris, ma anche qui trovò un muro, che poneva un grande ostacolo.

I parenti con la poca e ristretta proprietà, che possedevano, non potevano fornirgli l'occorrente per costituire il sacro patrimonio. Doveva deporre l'abito talare? Luigi, però, è pieno di confidenza in Dio.

Qui bisogna raccontare una grande tribolazione, che gli fece sperimentare un grande dolore. Egli stava in Girgenti tutto intento agli studi e per divina rivelazione conobbe che suo padre versava in gravissimo stato di salute. Il giovane chierico restò

colpito come da un fulmine a ciel sereno, pianse, corse in cappella a prostrarsi innanzi al SS. Sacramento, bramando ardentemente di stare al capezzale del morente genitore. Allora per avere una lettera da Menfi non bastavano due giorni e, mancando i mezzi di comunicazione, bisognava aspettare o il postiglione, o la barca postale che giungesse a Porto Empedocle. Mancando una notizia certa, i superiori non lo lasciarono partire e, supposto che avesse avuto il permesso, giunto a casa avrebbe trovato il genitore già seppellito, perché da Girgenti a Menfi la distanza non è indifferente e bisognava fare il viaggio a groppa di animale.

Il Signore lo consolò nella sua afflizione, lenì il suo dolore, rinnovando il miracolo della bilocazione di S. Alfonso con Clemente XIV. In spirito il nostro Luigi fu al capezzale del padre morente. Lo confortò, lo animò a darsi al Signore, tanto che in Giovanni svanì ogni timore e pieno di pace e di rassegnazione esclamò in presenza di molti: “Ora muoio contento, perché don Luigi, mio figlio, è stato qui a consolarmi, ora sono uniformato alla volontà del Signore”. Mons. Raja, che riporta l’episodio, dice: “Ciò fu detto con pieni sentimenti del moribondo”.

È certo che il testimone che ha narrato ciò, lo ha appreso da persone di casa. Quando giunse al nostro Luigi in Girgenti la notizia della morte del padre, tutto corrispondeva al giorno e all’ora in cui il giovane ne ebbe notizia in forma soprannaturale. Il padre lasciò questa terra d’esilio il giorno 30 di ottobre 1828 in età di 76 anni, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Giuseppe nella tomba della confraternita omonima. Ho chiamato l’accaduto un miracolo di bilocazione, perché non può essere spiegarlo altrimenti; se poi sia stato veramente tale, non tocca a me accertarlo, questo è compito della Santa Madre, la Chiesa di Gesù Cristo.

A questo dolore si aggiunse per la famiglia la mancanza del patrimonio. Già notai come il nostro giovane seminarista era pieno di fiducia in Dio e il Signore, che lo voleva sacerdote, provvide in una maniera quanto mai inaspettata.

Già in Girgenti si sapeva da molti, come il chierico Bivona per sapere era il primo del collegio e per bontà di vita non era secondo ad altro giovane. Ora la notizia che non poteva essere promosso agli ordini maggiori, perché privo di patrimonio sacro,

commosse il cuore di una buona e facoltosa persona di Girgenti, la quale volle farsi un merito davanti a Dio, procurandosi un intercessore presso la divina Maestà, offrì più della somma necessaria e così il nostro Luigi fu ammesso agli ordini sacri del suddiaconato e diaconato ed il giorno 19 di settembre 1829 fu ordinato sacerdote in presenza dei suoi più cari e con somma consolazione del suo cuore. Egli aveva 24 anni non ancora compiuti, e il vescovo fu sollecito in ordinarlo, perché l'aveva designato ad essere *un buon pastore d'anime nel suo paese natale Menfi*.

6. – Arciprete nel suo paese natale

Godi, Luigi, già hai toccato la meta dei tuoi santi desideri. Lascio la parola a mons. Raja:

Già tieni il luogo di Dio, già immoli l'Ostia dell'universale redenzione, già con le tue mani tocchi la stessa increata santità, già il tuo cuore è tempio dello Spirito Santo per versarne la fiamma nei cuori degli altri. Già sei accanto alle fonti della misericordia per lavare di quelle acque le macchie dei peccatori! Guarda la tua terra natale, è orbata del suo pastore, e attende la vedova chiesa il suo pastore, ti sospira!

Il vescovo non fece passare molto tempo e gli comunicò la risoluzione presa di pascere il gregge di Menfi. Il nostro novello sacerdote, appena apprese la notizia cadde in ginocchio ai piedi del pastore, pregò, pianse, sentendo il peso del governo, che lo sentiva troppo pesante, e poi era privo di esperienza e assai giovane. Ma il vescovo per calmarlo gli disse: "Me la penserò, torna da qui fra otto giorni, preghiamo per conoscere meglio la divina volontà".

Un filo di speranza se ne impadronì di don Luigi, pensando che il vescovo avrebbe cambiato parere. Ma tornato all'ottavo giorno, il vescovo, che aveva sul tavolo il decreto di nomina, al vederlo glielo presentò, dicendo: "Don Luigi mio, fate l'obbedienza, è volontà di Dio, che facciate il parroco".

La parola autorevole del Vescovo, asserisce il Raja, lo confortò, lo rinsaldò, riconoscendo la voce di Dio, e nel 1830 prese possesso quale arciprete del suo paese nativo, con l'usbergo della santità e della dottrina.

La santità è la sollevazione dell'uomo al più alto grado della perfezione umana. Ebbene mirate il Bivona, animoso scende nel campo della cura delle anime per mietere quella messe, e raccogliere quelle palme, che lo renderanno grande per la sua santità e dottrina.

Egli nuovo Mosè, in mezzo al suo popolo scende dal monte con le tavole della legge di Dio in sul petto, ed innamora le genti perdute al servizio del Signore. Nuovo Elia, impetuoso, ardente con il fulmine alla mano si presenta sulle campagne di Samaria, e scuote, tuona, spaventa i peccatori. Nuovo Geremia, tenero, dolce, pieghevole si affligge sulle disgrazie di Sion, ed accarezza e guadagna quelli che per l'uso a peccare disperano le divine misericordie. Nuovo Esdra ripara le rovine del santuario, e sostiene la casa del Signore: Egli è padre e pastore, accoglie i prodighi, carica sulle spalle le pecorelle smarrite; egli è povero con i poveri, infermo con gli infermi, è tutto a tutti e così fin dai primi allori. A questa testimonianza io lo saluto con piena convinzione un parroco modello.

7. – Parroco modello

Per avere una conoscenza esatta dell'operosità dell'arciprete Bivona e riconoscerlo per un parroco modello, bisogna notare che il paese di Menfi subì degli attacchi diabolici della setta dei carbonari, che serpeggiava nei paesi confinanti. Vi era in verità un piccolo numero, che teneva le riunioni in segreto, e, prudenti quali erano, non facevano trapelare nulla. Lavoravano per avere nuovi adepti e così ingrossare le file. Il programma preposto era distruggere il trono e l'altare. Di mira avevano preso la gioventù e molti avevano abboccato all'amo, rompendo il freno delle passioni più degradate. Per quanto si tenessero segreti, eppure incominciò a trapelare qualcosa. Ma chi doveva mettere rimedio non fu pronto e così il poco lievito incominciò a corrompere la massa della farina da rendere il paese di Menfi pane acetoso. Lasciati indisturbati, incominciarono a presentarsi a viso scoperto. Quando, però, si doveva alzare la voce per avvisare il popolo di guardarsi dai lupi rapaci e far argine all'infame setta, si temette l'ardore dei nemici di Gesù Cristo e della Chiesa. Eppure venivano dalla zappa, ma, arricchitisi non si sa come, credevano di essere i padroni del paese. Non si creda ciò fosse una esagerazio-

ne, molti di essi avevano antenati con mani incallite, che andavano per le strade del paese a raccogliere il letame per concimare i loro campi. Questo era lo stato morale di Menfi quando fu assegnato come arciprete don Luigi Bivona. Egli fu accolto con vero entusiasmo e fra gli acclamanti non mancarono i carbonari. Fu un vero plebiscito.

Lo fecero, mi diceva don Luigi Bivona, nipote dell'arciprete, non per convinzione, non per acclamare un ministro di Dio, che veniva in suo nome come pastore, ma per apparenza, per non apparire meno degli altri nel ricevere un paesano, già rivelatosi dotto e santo per il fatto che mentre era seminarista in Girgenti, venne a consolare il padre moribondo.

Erano i farisei moderni, in tutto simili ai loro antichi padri, che acclamavano Gesù all'ingresso di Gerusalemme, ma poi gridarono crucifigatur. Erano come i loro maestri pronti ad ogni dimostrazione religiosa per accattivarsi la buona gente, ma poi nei loro covi vomitavano bava infernale.

Il Bivona conosceva lo stato reale del suo paese. Già da giovane chierico, avveduto e di perspicace ingegno, avvisò chi doveva porre rimedio ed impedire che la pessima pianta mettesse profonde radici, ma non fu ascoltato ed ora tocca a lui affrontare il nemico.

Entrato come parroco ed arciprete in Menfi, manifestò con franchezza il suo programma:

Vengo a voi come il buon Pastore, vengo non per mia elezione, Dio solo sa, quanto ho fatto per esonerarmi da questo peso, ma l'ubbidienza al Vescovo mi ha fatto curvare la testa, dunque Dio così ha voluto. Egli si serve dei soggetti più umili per confondere i forti del secolo. Vengo, ripeto, come il buon Pastore, e mi sforzerò, aiutato dalla divina grazia, di mettere in effetto le qualità evangeliche per essere tale. Mi costasse anche la vita, tenetelo bene in mente, non soffrirò che il lupo rapace mi rapisca ed uccida una delle pecorelle, che oggi ricevo in consegna, e di cui un giorno debbo rendere conto al buon Pastore Gesù Cristo ecc., ecc.⁶

⁶ Testimonianza del nipote don Luigi.

Senza por tempo, nello stesso giorno della presa di possesso, approfittando della presenza del clero, che gli faceva corona, con voce supplichevole e con lagrime supplicò ad aiutarlo con i consigli ed unirsi in santa lega per la salvezza delle anime. Nello stesso tempo presentò il programma, che si era proposto da attuare. Il Raja così descrive la sua opera:

Il novello parroco innalzò un ponte di misericordia tra Gerusalemme e Samaria, e distese egli stesso la mano a coloro, che volevano rientrarvi. Qua predica, là istruisce, qua corregge, là spaventa, qua piange e là lieto raccoglie i frutti dei suoi sudori. Tutto per tutti, non trova solo riposo per se! Passa le notti nella santa meditazione, arde di carità nel compiere l'incruento Sacrificio; richiama nei fedeli quello spirito, che a detto dell'apostolo, non dovrebbe mai estinguersi, riforma i cuori, li addomestica alla devozione della Madre della Santità Maria SS.ma, vera nostra Madre, e Corredentrice, Immacolata Signora, cui fu dato di stritolare il capo al serpe infernale. Fonda nuovi sodalizi per tenere ferma la pietà tra i suoi figli, ravviva le confraternite, spiega tutta la sua cura per curare lo spirito di devozione anche in mezzo ai carcerati, e suggella la congregazione di Gesù e Maria, la quale con lui a capo, e con altro buon sacerdote a spirituale direttore, vi da congregati solidamente informati a vere virtù cristiane e cittadine.

Il nostro monsignore aggiunge ancora che il parroco Bivona non contento di lavorare egli ed il suo clero per la santificazione delle pecorelle, chiamava a coadiuvarlo sacerdoti e religiosi forestieri come i redentoristi e i cappuccini ecc.

Ben presto si accorse che nel mettere in atto nel ministero pastorale le opinioni degli autori probabilisti procurava un grave danno alle anime, subito l'abbandonò e divenne fedele discepolo di s. Alfonso.

8. – Fedele discepolo di s. Alfonso

Nei seminari di Sicilia generalmente si insegnava il rigorismo moderato, ossia il probabilismo in fatto di morale. Per questo motivo la morale di s. Alfonso era considerata lassista, perciò odiata dai più.

Il nostro novello arciprete era uno di questi, ma divenuto pastore si rese conto che il rigore era la vera rovina delle anime, poiché allontanava dalla comunione frequente le anime, apportatrice di immensi vantaggi, perciò sorse in lui il desiderio di studiare solamente le opere del Liguori, dove trovò lo spirito di Dio nel governare santamente e fruttuosamente. Divenne molto mite con gli altri e rigoroso per se stesso.

Digiunava, mi disse il Raja, quasi tutti i giorni, e quando non digiunava, era sì parco nel cibarsi, che mangiava per sostenere la vita, e quel poco di cibo, che prendeva, era condito con sostanze amare, o con qualche santa meditazione. Era quasi sempre in compagnia del cilizio, or cinto ai lombi, ora alle gambe, ed ora alle braccia. Immancabilmente si disciplinava a sangue.

Con questi mezzi di penitenza cercava di placare la divina giustizia per i peccati delle sue pecorelle ed attirare su di esse le divine misericordie. Per questo pregava assai e fervidamente e aveva formato intorno a se uno stuolo di anime elette, che anche esse innalzavano a Dio le loro voci supplichevoli. Di buon mattino l'arciprete Bivona già stava in chiesa. Se vi erano persone bisognose del suo santo ministero, le consolava, altrimenti si ritirava nella cappella del SS. Sacramento a tenere compagnia al suo amato Signore, oppure recitava il divino ufficio e si preparava a celebrare la santa messa con sommo raccoglimento e devozione. Era esattissimo in tutto ciò che è prescritto dai sacri riti ed in questo sorvegliava gli altri sacerdoti. Dove scorgeva difetti non transigeva, ma studiava le più propizie occasioni per avvisare il manchevole. Nelle pubbliche funzioni teneva a un grande decoro. Era rigoroso per la pulizia sia della santa casa di Dio e sia per tutto ciò, che appartiene al culto divino. Il suo dire era:

Siamo poveri di paramenti, si rimedierà un poco alla volta; il Signore compatirà, ma per la pulizia siamo colpevoli, perché possiamo e dobbiamo procurarla con tutto l'impegno.

Ed affinché nessuno potesse esimersi a procurarla nelle altre chiese, egli dava per primo l'esempio nella chiesa parrocchiale.

Nel disimpegno dei suoi doveri parrocchiali era scrupoloso. Così mons. Raja ne accerta:

Dio ordinò a Mosè che nel suo tempio vi si stabilisse un altare, ove sempre ardesse un sacro fuoco, al sacerdote affidò il carico di tenerlo sempre acceso e vivo, il sacerdote dunque deve tener vivo il fuoco di santità in mezzo ai fedeli: e questo fuoco fu sempre vivo ed ardente durante l'Arcipretura del nostro parroco santo. Eccolo da mane a sera e l'un di meglio che l'altro nel confessionale essere padre, medico, dottore e giudice.

Qual padre è tutto carità; qual medico accorre con pronti e convenevoli rimedi; qual dottore è luce, che illumina; qual giudice lega, o più veramente proscioglie, ed è pace, che allieta mescolando la mansuetudine alla severità, è rigoroso senza asprezza, zelante senza immoderazione, è pio senza debolezza.

E miratelo vagare di casa in casa or per richiamare qualche traviata pecorella, or per conoscere se in ogni famiglia si adempiva il precetto pasquale; or per impedire i peccati specialmente nel tempo del carnevale, ovvero per sradicare qualche pubblico scandalo, e fu visto piangere all'ostinazione di alcuni.

Era poi diligente per gli ammalati. Quantunque due cappellani lo coadiuvassero con vero zelo, eppure egli li visitava spesso per portare conforto paterno e soccorso materiale per i bisognosi. Era pronto ad ogni chiamata sia di giorno che di notte in qualunque stagione.

Per questo suo zelo riscuoteva amore e venerazione, ma non gli mancarono pene e dolori da parte dei malvagi, che raffinarono la sua virtù, e fu oggetto di odi.

9. – È odiato perché fa il proprio dovere

Nessuna meraviglia in ciò, perché un parroco, che vuol fare il proprio dovere necessariamente incontrerà degli avversari ed è oggetto di odio.

Generalmente i veri servi del Signore sono odiati dal mondo malvagio e brutale e la ragione è che la vita del giusto è un continuo rimprovero. Il nostro arciprete lo sapeva bene che in mezzo al suo gregge v'erano lupi rapaci e da vigile pastore stava in guardia: quando si trattava dell'adempimento del suo dovere, era pronto a dar la vita per Gesù Cristo.

Divenuto arciprete di Menfi, trovò che indifferentemente venivano ammessi come padrini nel battesimo pubblici peccato-

ri, persone scandalose e rinnegati cristiani. Pazientò per qualche tempo, cercò di persuadere le famiglie a scegliere persone per bene e degne. Vedendo che le sue parole e le sue esortazioni a poco servivano, perché alcuni se ne beffavano e studiavano di proposito il modo come contrariarlo. Allora radunato il clero e consultato il vescovo, rese pubblica la decisione, con la quale escludeva i pubblici peccatori, gli scandalosi e tutti coloro che si erano allontanati dalla fede senza guardare censo e persone.

Questa legge, diceva, è uguale per tutti, e non crediate, miei cari, che l'arciprete Bivona abbia paura delle minacce di coloro, che si dicono pericolosi. Non sono un mercenario, ma sono il pastore, e come tale non posso e non voglio dormire. Mi costasse il sangue e la vita, morirò martire del mio dovere. Come il sommo Pastore Gesù Cristo morì in croce per le anime nostre, io sono pronto a morire per le anime vostre, affidate alle mie cure.

Non mancò argomento per far capire che l'arciprete Bivona parlava così non per incutere timore, ma per il bene della Chiesa e delle anime.

Non passò molto tempo che dovette mostrarsi inflessibile alla prepotenza di un tale, che voleva fare da padrino, di cui il Raja tace il nome. Essendo stato avvisato di quanto si voleva operare, prudentemente ammonì gli interessati a non presentarsi per risparmiarsi la vergogna del rifiuto. Non gli diedero ascolto. Il giorno stabilito con corteo straordinario portarono il neonato in chiesa, ma non trovarono il sacrista per accendere le candele, né l'organista e né il campanaro, segni chiari di quanto era stato avvisato. Vanno in sacrestia per registrare il bambino e il Bivona, circondato dal clero, con somma pace scrive il nome del bambino, la paternità e la maternità, ma quando giunse per registrare il nome del padrino, il Bivona posò la penna e disse: "Si cambi padrino, non posso ammettere chi avete scelto, voi sapete ciò che è stabilito, la legge è uguale per tutti. Non è necessario che io vi dia delle spiegazioni, perché sono a conoscenza di tutti". Alzarono la voce, ma l'arciprete replicò con tono risoluto: "Non si può, non è necessario gridare e scaldarsi, non si può". Infine si fece come volle l'arciprete, ma l'episodio non finì lì.

Una sera il parroco rincasava dopo di aver visitato gli ammalati. Al suo solito aveva in mano il santo rosario. Da un vicolo

sbucò contro di lui un giovinastro, armato di coltello per finirlo. Vibrò un fendente, ma gli lacerò il solo mantello. L'arciprete Bivona benché conobbe l'aggressore e poteva deferirlo al braccio secolare, tenne silenzio e l'episodio si seppe di riflesso dopo che egli non era più arciprete di Menfi.

A causa della sua fermezza nel sostenere i diritti della Chiesa subì un altro grave oltraggio. Un tale pretendeva con prepotenza che l'arciprete legalizzasse quanto non poteva, al rifiuto lo colpì violentemente in una guancia, procurandogli una abbondante perdita di sangue. Allora senza proferir parola mostrò l'altra guancia, mettendo in pratica quello, che ha insegnato Gesù Cristo nel suo santo Vangelo. Anzi si vendicò dell'offesa con la vendetta dei santi. Caduto il percussore gravemente ammalato, l'arciprete Bivona lo trattò come se fosse il suo migliore amico: lo visitò più volte per disporlo a fare pace con Dio. E di simili episodi se ne potrebbero numerare tanti.

Son questi, esclama mons. Raja, gli esempi che solo la religione di Gesù Cristo sa persuadere e produrre, mentre a chi vuol seguire da vicino questo divin Capitano, l'adempimento del proprio dovere sembra cosa volgare, e *cerca l'eroismo della virtù.*

10. – *Con zelo lavora per la salute delle anime*

Spinto dal suo zelo accesissimo per la salute delle anime si portava per le case senza preoccupazione di sorta pur di chiamare al proprio dovere qualche pecorella errante, ma queste visite non riuscivano a tutti gradite. Alle volte veniva cacciato come perturbatore, altre volte con minacce gli si chiudeva la porta in faccia, ed egli sempre uguale a se stesso, soleva dire:

Io vado a bussare alle porte per promuovere la gloria di Dio, il bene delle anime, in se cose sante, eppure mi procuro dei regali sgradevoli, finanche col bastone alla mano, l'arciprete di Menfi deve sempre subire.

Si deve alla sua operosità veramente apostolica se la setta dei carbonari ebbe le ali tarpate e la Chiesa di Menfi non è stata desolata, come speravano. Ebbe molto a patire, mettendo in pericolo la propria vita e se non fu appagato nel suo desiderio di concludere il suo apostolato con il sangue, fu per disposizione

divina, che l'aveva destinato ad altre eroiche azioni. Qui mi piace parlare della sua eroica carità verso i poveri.

Era egli povero e riuscì ad essere sacerdote per praticare la carità. Dava per quanto gli era possibile, tenendo per se quanto gli era necessario, il resto era dei poveri. Nessuno mai stese la mano per ricevere soccorso, ritirandola vuota, nessuno mai gli fece arrivare alle orecchie la parola della necessità, in cui si trovava, senza sentire l'altra parola paterna e amorosa: "Figlio, sta di buon animo, penserò io". Talvolta ritornava a casa senza le vesti intime, giunse a privarsi anche della camicia per coprire la nudità di qualche povero. Nessuna meraviglia dunque se una voce unanime magnificasse le sue elemosine e fosse chiamato *il padre dei poveri*.

11. – *Il padre dei poveri*

In Menfi, quando il Bivona fu nominato arciprete, mancavano istituzioni di cristiana carità, fu egli che incoraggiò i buoni e diede spinta ai timidi. Menfi aveva bisogno di aiuto spirituale ed ecco l'arciprete pensò ad edificare il convento dei Cappuccini con la bella chiesa dedicata a S. Francesco. L'idea del parroco fu assecondata ed egli, mi disse il Raja, "lavorò molto per sussidiare nuovi operai evangelici". Vedendo l'opera compiuta, contento, esclamò: "Mi sento veramente sollevato nella cura delle anime in avere in paese i figli di S. Francesco!".

Un certo Messina, chiamato il padre dei poveri, per la sua illimitata carità, aveva vagheggiato un ospedale per i poveri, cosa che il Bivona realizzò. Infatti lo edificò, lo dotò e lo eresse ad ente morale.

Se l'altare maggiore della chiesa madre fu rivestito di marmo, se furono ripulite le cappelle e decorate con dorature sia quella del SS. Sacramento, come quella del Crocifisso fu opera dell'arciprete Bivona. Ai posteri lasciò un vero trofeo nel simulacro di Gesù in Croce, rendendolo imponente agli occhi di tutti quando si porta in processione per le strade del paese. Parlo della macchina veramente colossale, che ha un trono ed un tempio e che ci vogliono buone e numerose spalle per trasportarla, che, vedendola, spontaneamente esclamai: "È bella, ma come si fa a condurre in processione un peso sì enorme?".

È opera dell'arciprete Bivona il pulpito dove si annunzia la divina parola. È opera dell'arciprete Bivona il maestoso campanile, che nobilita la chiesa madre, che spande i suoni per chiamare i fedeli alla santa casa del Signore.

Ma è ora di ammirare lo zelo illimitato, operoso e, diciamo pure eroico del Bivona, che immortalò il suo nome in Menfi, che si tramanda di generazione in generazione fra tante benedizioni la sua memoria. Mi riferisco al colera del 1837, che fu un vero flagello. La Sicilia quasi tutta fu visitata del terribile morbo, che si presentava assetato di vittime, da causare terrore e spavento generale. I paesi limitrofi di Menfi ne furono colpiti, le notizie mettevano sempre più in trepidazione. In tale frangente il parroco Bivona raccolse i sacerdoti ed raccomandò sacrificio e zelo. Poi esortò il popolo a placare la giustizia di Dio con fare una buona confessione. Indisse preghiere pubbliche, processioni di penitenza ed egli per primo ne diede l'esempio. Comparve il terribile male ed in pochi giorni in Menfi non si udivano che pianti e lamenti, non si vedeva che il trasporto continuo dei cadaveri.

L'arciprete Bivona in tale circostanza era infaticabile di giorno e di notte. Non vide più il letto e, necessitato a prendere un po' di riposo, lo faceva seduto su una sedia, ovvero in chiesa.

Mons. Raja racconta:

Il Bivona con l'aiuto di due dottori l'uno in medicina e l'altro in chirurgia, i cui nomi resteranno eternamente scolpiti nella riconoscenza della popolazione menficese, improvvisò un ospedale per il ricovero dei colpiti, abbandonati dai parenti per paura del contagio. L'arciprete si quietò solamente quando il morbo rallentò la sua fierezza. Egli rinnovò in Menfi l'operosità e l'eroismo di S. Carlo Borromeo.

Un tale uomo, un tale sacerdote, un tale parroco è una benedizione del cielo e l'umanità che palpita ai nomi di fraternità, di filantropia e di rialzamento della dignità umana, dimenticò purtroppo il grande arciprete di Menfi, don Luigi Bivona!

L'uomo santo, non si aspetta la misera e fugace ricompensa del mondo. Egli si sacrificò per i suoi figli sofferenti, mettendo in evidente pericolo la sua vita unicamente spinto dalla carità evangelica e dall'amore verso Dio. Dal cielo doveva venire il premio, che non mancò, perché ebbe delle grazie dette *gratis datae*.

Questo suo modo di agire ingrandì presso i buoni la stima di essere un parroco santo.

12. – *La santità fa vivere in Gesù Cristo ed opera prodigi*

La santità è vita dell'uomo, il quale, distaccato dall'affetto delle miserie della terra, vive unicamente come pellegrino per raggiungere l'eterna città. In tutte i modi cerca Dio e la sua gloria. La grandezza di Dio nobilita l'intelligenza, pacifica la natura e dà slancio verso ciò, che è perfetto come Dio. La santità fa vivere in Gesù Cristo e senza avvedersene opera prodigi e miracoli. Quantunque il giusto nel suo operare cerca sempre la gloria di Dio, i maligni del mondo, fedeli seguaci del padre della menzogna, trovano sempre da criticare e condannare. Come operarono i farisei con la persona adorata di Gesù Cristo, così è per i veri seguaci del divino Maestro e così è successo all'arciprete Bivona.

Lasciamo la parola a mons. Raja:

Un giorno l'arciprete rincasava ed era accompagnato da altri, s'imbatté in una bambina, si fermò e sospirando esclamò: Ah! se questa bambina morisse ora, si salverebbe, ma se vive sarà di pessimi costumi e farà morte infelice! I circostanti impressionati notarono le parole del parroco e, purtroppo, il tempo mostrò la veracità del parlare profetico dell'uomo di Dio.

Un suo nipote, trovandosi lontano dal paese, cadde gravemente infermo, e secondo il parere dei medici la malattia era mortale. Immagini il lettore la costernazione dei genitori non appena per lettera ne ebbero notizia! Ma il nostro arciprete nel portarsi in casa per confortarli, calmo, sereno, con fermezza disse: "State di buon animo, egli non morirà per ora, resterà infermo, dovrà usare delle cautele, vivrà ancora per anni, checché ne dicano i medici". E in verità così successe.

Un giorno l'arciprete andava a visitare un infermo, si imbatté fortuitamente con una persona importante del paese, fatti i convenevoli, l'arciprete gli posò la destra sulla spalla e serio gli disse: "Cerca di confessarti presto, perché la morte ti è d'appresso". Il tale era pieno di vita, rispose: "Padre arciprete, tutti possiamo morire, la vita e la morte stanno nelle mani di Dio, oggi in figura, domani in sepoltura!". "Figlio mio, replicò, l'arciprete, fa presto a farti una buona confessione, perché poi non ne avrai tempo". Oh se avesse ubbidito! Dopo qualche giorno un colpo apoplettico fulmineo lo rese freddo cadavere.

È un coro, mi disse mons. Raja, che attesta concordemente, che l'arciprete Bivona aveva il dono di scrutare i cuori, conoscendo e svelando cose occulte, che solamente sono note a Dio.

S'incontrò un giorno con un giovane contadino, il quale in quell'anno non si era accostato al precetto pasquale, gli disse: "Dimmi, figlio benedetto, perché in quest'anno mancasti al tuo dovere di perfetto cristiano?". "Padre mio, rispose, non vedete in che stato mi trovo? L'oftalmia mi tormenta, mi fa spasimare, e come confessarmi?". "Se è per questo, concluse l'uomo di Dio, fa pure a modo mio e ne resterai contento. Confessati e scomparirà la malattia". Ubbidì il povero contadino senza por tempo di mezzo. Si presentò ai piedi del confessore e, finita la confessione, era perfettamente guarito. Fuori di se per la gioia, manifestò ai quattro venti l'accaduto e in tutto il restante della vita non ebbe a soffrire più del male.

Per me, dice mons. Raja, questo altro episodio che racconto, è un vero miracolo, che mi è stato attestato da varie persone degne di fede.

Era il 18 febbraio 1843 ed una ostinata siccità spaventava gli agricoltori, dileguando ogni speranza sul raccolto, molto più perché i bruchi divoravano gli ortaggi. Un ortolano era addolorato più degli altri, perché temeva grandemente di abbattersi con la famiglia nello spettro della fame. Fece ricorso al buon parroco, il quale lo animò ad aver fede nel sacratissimo costato di Gesù, sorgente di grazie e di benedizioni. Nel mentre animava il desolato ortolano, spinto da impulso interno, prende la stola e l'acqua benedetta e rivolto al buon uomo: "Andiamo, gli disse, nel nome del Signore". Giunti nell'orto, lo trovarono arido e spoglio. Lo benedisse da capo a fondo, recitando le Litanie dei Santi. Mirabile a dirsi! L'indomani l'ortolano tutto fidente nella benedizione del suo arciprete, si reca in campagna e trova le aiuole, tre volte seminate e tre volte mangiate dai bruchi, invadite, trapianta altre pianticelle, ne veste tutto il giardino, tra le beffe dei vicini, perché si stava fuori stagione, e ne raccolse guadagno in larga copia, che senza la benedizione, sarebbe stata follia sperarlo.

Una santità autenticata con segni straordinari meritava rispetto, venerazione dal cielo ed il popolo credente si inchinava

alla presenza del santo arciprete. Ma non così i malvagi, i quali ripetevano come i farisei:

Che facciamo di quest'uomo? che è contrario alle nostre opere, che paralizza e con la parola e con l'esempio la nostra missione rivoluzionaria? Il popolo è suo, vale più egli, che tutti noi, fintanto che egli è qui come arciprete poco o niente possiamo! Dunque è necessario studiare il modo di disfarcene.

Questo pensavano i malcontenti, richiamati al dovere dallo zelantissimo arciprete e poiché ai nemici della religione ogni arma è buona pur di riuscire nel loro intento, fecero lega per trovare occasione di calunniarlo.

13. – *La calunnia*

È certo che quando la vera virtù è messa alla prova rifulge come tale, ma fra le tribolazioni della vita la più grave per gli amici di Dio è la calunnia, perché cerca di oscurare e generare sospetti sopra l'onore, che per l'uomo è la cosa più preziosa. La calunnia poi è pena sensibilissima per coloro, che sono collocati sul candelabro per proiettare viva luce alle anime affidate alle loro cure.

Il parroco Bivona lo conosciamo già, era un sacerdote secondo il cuore di Dio e fu sempre di condotta irreprensibile. Aveva i suoi difetti personali, e chi non ne ha? e molti di questi venivano dal suo carattere focoso. Cercava di correggersi, ma la natura si frena, si combatte, non si cambia e vi sono momenti in cui la natura non si lascia frenare e in certi atti si manifesta per quella che è.

In Menfi mancava un istituto religioso per l'educazione delle giovanette. In verità era stato ideato da un suo antecessore nel 1807, ma non ebbe la forza a realizzarlo tanto che scese nel sepolcro insieme al suo ideatore.

Nel 1836 il Bivona, conoscendo la grande esigenza del paese, fece opera efficacissima con il Signor Antonino Ognibene ed ebbe la consolazione di vedere l'opera ultimata, dotata e un buon numero di sacre vergini collegine tutte impegnate nella propria santificazione e nell'istruzione delle giovanette. Fu una vera benedizione di Dio. Proprio in quest'opera santa i nemici

del Bivona trovarono l'appiglio per calunniarlo. Non riuscendo i suoi nemici ad impedire la realizzazione dell'opera, allora suscitarono contro di lui un odio accanito.

Fra le religiose collegine v'era una vergine, che dava segni di una santità straordinaria. Il popolo ne parlava pubblicamente e chi diceva di essere allucinata, chi visionaria, i più però la credevano una vera santa.

Il parroco Bivona lasciò correre la cosa per non dare credito alle ciarle del popolo. Però vedendo che la calunnia pigliava piede credé di intervenire per vedere, se ciò che si diceva della religiosa fossero segni di vera santità o artificio dell'angelo delle tenebre, che suole vestirsi d'angelo di luce. Certo questo era un provvedimento di saggia prudenza, perciò degno di approvazione e di lode. Eppure da ciò si pigliò l'occasione per ordire contro il santo parroco la più nera calunnia.

Una persona prezzolata, di nessuna coscienza, esaltata da calda ed appassionata fantasia, malignò con altre sue pari e scrissero una terribile accusa al vescovo contro l'arciprete e davano per fatto innegabile ciò che non esisteva. Il nero ed infamante ricorso fu mandato in Girgenti. Appena il vescovo lo lesse, restò grandemente sorpreso: da una parte gli era ben nota la condotta irreprensibile dall'arciprete e dall'altra non voleva lasciare impunita la calunnia, perciò decise di inviare dei visitatori.

La prova era dolorosa e la croce si faceva sentire troppo pesante sulle sue spalle, non espresse una parola di lamento, nulla fece per chiarire la sua innocenza, si mise nelle mani di Dio, difensore degli innocenti, e col testimonio della sua coscienza si allontanò da Menfi senza notificare ad anima viva il perché, chiudendosi nella casa dei redentoristi di Sciacca, dove si presentò sotto pretesto di riposarsi nello spirito.

Le persone per accertarsi del motivo dell'assenza insolita dell'arciprete incominciarono ad indagare e vennero a sapere del ricorso fatto contro di lui al vescovo. S'accese un vero vespaio. I buoni e i benpensanti si unirono per difendere l'innocenza dell'arciprete, i carbonari e gli affini gongolavano di gioia per essere riusciti nel colpo, mettendo legna nel fuoco, ne dicevano di qualunque specie. L'assenza volontaria da Menfi per i perversi fu un argomento potente per dichiararlo colpevole. "È fuggito, diceva-

no, per non sentire il peso del disonore, il vescovo gli ha mandato la sospensione, che doveva più fare a Menfi?”⁷.

Queste ed altre espressioni umilianti e di avvilitamento risuonarono per i caffè, per le strade e in molte famiglie. Falsissime e gratuite erano queste considerazioni, poiché il Bivona si era allontanato per il solo motivo di non interferire nell'inchiesta e poi dal vescovo non era stato sospeso, perché non aveva prestato fede alle calunnie. Ma l'infame calunnia ebbe delle conseguenze, percorso il pastore si disperdono le pecorelle, diceva Gesù Cristo e dell'infame calunnia contro il pastore si ripercorse anche agli altri sacerdoti con la solita logica da trivio:

Ecco che san fare i preti, si asseriva, credeteci, sono tutti impostori, predicano agli altri e non vivono la legge di Dio, se il capo si è rivelato lupo rapace, tali sono gli altri!

Insomma la popolazione fu messa sossopra. I carbonari felici del risultato ottenuto buttavano a piene mani la maligna ziz-zania nel campo del Signore, per render il paese di Menfi incredulo, immorale e irreligioso come i loro amici facevano a Sciacca, a Castelvetro, a Palermo ed altrove per preparare gli animi alla grande rivolta, che organizzavano nei loro covi settari.

Intanto gli incaricati dal vescovo incominciarono la loro opera. Il primo ad essere interrogato doveva essere l'arciprete per presentare gli argomenti in sua discolpa, ma dove era? Chiamarono tante persone, che testimoniarono a piena luce l'innocenza dell'arciprete. Bollarono l'accusa come calunnia, “inventata di sana pianta dalla solo malizia”. Passati alcuni mesi il vescovo fece pubblicare solennemente in Menfi la sentenza, risultando l'arciprete “innocente, intemerato sacerdote di Dio, degnissimo e zelantissimo pastore e con lui fu rivendicato l'onore degli altri sacerdoti”.

Dall'inchiesta si conobbe da dove venne l'infame calunnia, e tutti costoro furono dal vescovo fulminati con censure ecclesiastiche e privati dai sacramenti fino a che non avessero riparato allo scandalo e all'onore dei calunniati.

⁷ Parole del nipote.

Oltre a ciò il vescovo dichiarò che il libello infamante sarebbe stato dato alle fiamme per non lasciare ai posteri neppure l'ombra dell'infamia contro un santo sacerdote. In verità fu piena e completa la vittoria dell'innocenza oppressa e avvilita!

Una dichiarazione così solenne riempì di gioia inenarrabile l'animo dei buoni e specialmente dei numerosi parenti del Bivona. Molti si ricredettero e tutti con un cuor solo e un'anima sola vollero fare una pubblica festa a vituperio dei carbonari menficesi e degli affini, i quali restarono mortificati, ma non dimisero il loro satanico impegno. Ma nella comune letizia della festa mancava il festeggiato.

Non si fece vedere, sparì di mezzo al suo popolo, che l'avrebbe trattenuto ed intenerito con le lagrime, e come colomba gemente vola a ritrovare conforto nel chiostro.⁸

Così si chiude la luminosa e santa carriera di don Luigi Bivona come sacerdote secolare e ne incomincia una più luminosa e meritoria di religioso.

Questa forma la seconda parte della vita del nostro ammirabile ministro di Dio.

PARTE SECONDA

IL RELIGIOSO REDENTORISTA

14. – *Alla ricerca di una soluzione*

Nel mentre imperversava in Menfi l'impetuoso uragano contro l'arciprete, questi era in Sciacca in raccoglimento. Con preghiera fervorosa domandava luce a Dio per conoscere il suo volere. Aveva sperimentato come ripaga il mondo e l'instabilità delle dignità onorifiche di questa vita, perché i santi nelle pene della vita assorgono più in alto, riconoscendo la volontà permissiva del Signore per ricavarne maggior bene, anche da ciò che

⁸ Così il Raja.

proviene dalla malignità. Così il Bivona nel ritiro di Sciacca desiderava di conoscere ciò che il Signore voleva da lui. Era il 1843.

Dopo qualche giorno aprì il suo animo al rettore del collegio, p. Lorenzo Giordano⁹. Questi, che ben lo conosceva e ne aveva una grandissima stima, restò addolorato nel sentirlo calunniato. Lo animò ad avere pazienza e lo invitò ad abbracciare con generosità la croce. Dopo qualche giorno il Bivona fu di nuovo in camera del rettore e gli confidò che sentiva con insistenza nell'interno del suo cuore una voce, che lo chiamava a rendersi figlio di S. Alfonso e ad spendersi per la salute delle anime quale missionario.

In un affare di tanto rilievo, il rettore consultò la comunità per sentire il suo parere. Tutti si mostrarono favorevole. Allora scrisse al rev.mo p. Camillo Ripoli, che governava la Congregazione, il quale diede la sua approvazione e stabilì che il Bivona il giorno 4 di agosto vestisse l'abito redentorista e iniziasse il noviziato in Sciacca¹⁰. Il Bivona contava anni 37 e 4 mesi, quindi ancora stava nel vigore delle forze per essere un missionario operoso e zelante.

Ricevuto in Congregazione, il Bivona fu sollecito di mandare formale rinuncia al vescovo¹¹, notificandogli la risoluzione presa. Questi che non si aspettava una tale rinuncia, ne fu addolorato e cercò di impedire che si effettuasse, ma il Bivona fu irremovibile. Notificata la notizia a Menfi, in paese vi fu un lutto generale ed una marea di rimproveri e condanne per chi aveva causata tanta perdita.

Per chi poco comprende le vie di Dio giudicò la rinuncia del Bivona una debolezza, uno scoraggiamento. No, non fu ne debolezza, ne scoraggiamento, scrisse il Raja, il mondo perverso non

⁹ MINERVINO I, 88. Era nativo di Corbara (SA). Era stato mandato a Sciacca, nella qualità di rettore e prese possesso il 23 luglio 1839. Fu confermato nel luglio 1842. Cf. *I Redentoristi in Sicilia*, a cura di S. GIAMMUSSO, Palermo 1960, 243.

¹⁰ *Ibid.* 256.

¹¹ In realtà la sede di Girgenti era vacante già da tempo per la morte di mons. Ignazio Montemagno, avvenuta durante la visita pastorale il 21 agosto 1839. In questo periodo era vicario capitolare il can. Raimondo Costa, che morì il 19 maggio 1944. Cf. Domenico DE GREGORIO, *La Chiesa agrigentina, notizie storiche*, vol. IV: *L'Ottocento*, Agrigento 1999, 66-69.

era degno di averlo in mezzo a se. Quel parroco che aveva sostenuto la casa del Signore, nel cadere del 1843 è già Liguorino per fortificare con la sua vita apostolica religiosa il tempio. Sceglie di dedicarsi a Dio nella Congregazione redentorista, fondata da quel genio e gran santo, che fu in tempi a noi vicini, il dottore della chiesa S. Alfonso de Liguori, dove unita di contemplazione di Maria alla vita attiva di Marta può fortificare meglio il tempio, cioè, il corpo dei fedeli santificati ed illuminati dalla religione di Gesù Cristo.

Si osò dire, secondo una testimonianza ancor essa del tempo, che il Bivona rinunciò l'arcipretura ed abbracciò la vita regolare per vendetta e come suo dirsi per dare una risposta ai suoi calunniatori. Ma questa asserzione a ben considerarla è quanto mai puerile e non conviene affatto al Bivona, uomo di scienza e di virtù, poiché sarebbe un punto nero, una nube oscura per l'uomo di Dio. I malvagi ordirono la nera calunnia per infossarlo, disfarsene e allontanarlo da Menfi, ben sapendo che rimanendo come arciprete, in lui avrebbero trovato una vigile sentinella sempre pronta ad impedire il propagarsi di dottrine sovversive e pestifere. Dunque il Bivona con la sua rinunzia avrebbe assecondato le mire dei carbonari e dato ad essi un sommo contento, appagando i loro accesissimi desideri. Però essi temevano che col trionfo dell'innocenza il Bivona sarebbe tornato di nuovo in mezzo a loro maggiormente agguerrito di santo zelo. Ora ritirandosi volontariamente li avrebbe accontentati pienamente, dimostrandosi debole, fiacco e vile, dunque una macchia bella e buona e qui quadra bene: "fece per viltade il gran rifiuto".

Dunque a conclusione di tutto ciò si deve dire che il Signore permise la tribolazione della nera calunnia, per ricavarne quel bene, che ne venne, cioè la gloria del calunniato e la sua vocazione religiosa in una Congregazione di apostoli, quella del SS. Redentore, fondata da s. Alfonso nel paesello di Scala nel 1732, allargando al gran sacerdote il campo delle sue operazioni e rendendolo un vero apostolo.

Ma prima entriamo nel noviziato di Sciacca per ammirare le virtù del novizio, e predicarlo un *fervoroso religioso*.

15. – *Novizio a Sciacca*

Don Luigi stava nel noviziato per sua libera scelta, per corrispondere alla grazia della vocazione, affidato alle cure del maestro dei novizi p. Gioacchino Ferrara¹². Fu impossibile raccogliere notizie per fare un bel quadro delle virtù da lui esercitate in questo primo periodo della vita regolare. Il Raja ci dà un succinto ragguaglio e in breve ci dice molto della vita del novizio Bivona.

Il Bivona, chiuso nella vita religiosa, raccolse in se i frutti dello Spirito Santo, enumerati dall'apostolo, esercitandole in modo eroico. La sua vita è immersa nella preghiera, alle solite penitenze ne aggiunge delle nuove, per ubbidienza al maestro è come un bambino, imprende a combattere il suo naturale fuoco, prendendosi a modello S. Francesco di Sales. Digiuna tutte le vigilie delle festività di Maria SS.ma in pane ed acqua, e nelle suddette novene e altre, come nel mercoledì e nel venerdì e sabato di ogni settimana rinunzia di gustare qualunque frutto. Prontissimo ai segni della campana, che lo chiama agli atti comuni, era altresì così modesto negli occhi, che li aveva sempre socchiusi sia in casa come a passeggio. Essendo poi umilissimo, si stimava l'ultimo della comunità, per questo si raccomandava alle altrui preghiere.

Già si intravedono i primi albori di quella vita fervorosa ed esemplare, che lo avrebbe reso degno figlio di S. Alfonso.

Compito il sesto mese del suo noviziato, la comunità di Sciacca non trovò difficoltà alcuna ad ammetterlo alla professione religiosa, ne diede relazione al rev.mo Ripoli. Il giorno 2 di febbraio 1844 il novizio Bivona era genuflesso ai piedi dell'altare e si offriva tutto alla divina Maestà per la mediazione di Maria Santissima¹³.

Questo giorno fu per lui indimenticabile, ne celebrò in ogni anno la rinnovazione con grande fervore di spirito ed ugualmente questo giorno fu di grande contento per la Congregazione, perché il Bivona usciva dal noviziato come un missionario già bello e pronto. Difatti, finita la familiare funzione della religiosa

¹² MINERVINO I, 73.

¹³ MINERVINO I, 256.

professione, il rettore in nome del rev.mo padre gli consegnò il Crocifisso per incominciare presto a lavorare nel mistico campo del Signore. In verità e per qual motivo ritardare? Il p. Bivona era ricco di virtù, era dotto ed era nel vigore delle forze. Subito si unì ai confratelli per combattere la battaglia del Signore con le sante missioni e così ricondurre all'ovile del buon Pastore le pecorelle traviate.

16. – *Il missionario*

La mancanza delle cronache su le missioni mi obbliga a narrare ben poche cose del fruttuoso apostolato del Bivona. Appena emise i santi voti fu assegnato di comunità a Girgenti, dove più che altrove si sentiva il bisogno di operai evangelici.

I tempi erano più che mai difficili, perché i carbonari ovunque avevano seminato i semi della rivolta contro il legittimo sovrano e con satanico furore si proponevano di scristianizzare la società.

Ma il P. D. Luigi aveva petto adamantino, ed era ormai addestrato ai combattimenti, perciò, al dire di mons. Raja, informato allo spirito di S. Alfonso, non risparmiò tempo e fatica per raccogliere messe ubertosa di spirituale profitto, e lasciò dovunque memorie indelebili della sua santità e della sua operosità sia nell'annunziare la divina parola, sia nello stare ore ed ore nel tribunale di penitenza. Sono lì Palermo, Girgenti, Licata, Sciacca, Mazara del Vallo, Terranova e altre città della Sicilia ad attestare quanto lavorò per fortificare il tempio del Signore.

Ovunque andava, al dire di un contemporaneo

si ammirava la sua facondia nel dire, era franco nel porgere, reciso e scultoreo nell'asserire, chiaro nel suo argomentare, sicché l'argomento dell'assunto era luminosamente provato in ogni sua parte con la Sacra Scrittura, in cui era versatissimo, con i padri, con la ragione e con la storia ecclesiastica. Era negato a suffragare il suo dire con argomenti profani.

Ed è pur bella la seguente testimonianza:

Ordinariamente nel predicare amava ragionare, e quando l'argomento lo richiedeva con maestria muoveva i cuori al pianto e alla detestazione del peccato. Era poi misurato nelle espressioni.

ni, castigatissimo nel moralizzare, ammirabile allorquando predicava della Vergine SS.ma, del SS.mo Sacramento e dei misteri dell'infanzia e della passione di Gesù Cristo.

Questa preziosa memoria bisogna collocarla dopo il 1848, quando furono riordinate le case, funestate per un anno dalla rivolta carbonara, in cui il Bivona stava nel pieno delle forze. Si conservano ancora varie sue conferenze¹⁴, che lessi con gran piacere, che teneva nelle comunità nelle riunioni domestiche, volute dalla Regola. A leggerle mi convinsi a meraviglia della verità di quanto si diceva di lui riguardo alla predicazione, perché anche qui è tutto sacro, non fa digressioni inutili, bellissimi sono i paragoni di cui si serve, limpide le conclusioni e paterne le ammonizioni. Il p. Ernesto Bresciani¹⁵, che lo conobbe bene, stando con lui di comunità nella casa generalizia, mi disse:

Il P. Bivona era un uomo dotto in ogni ramo di scienze, bravo nelle teologiche dottrine, meravigliosamente scioglieva le più intricate questioni, versatissimo nella Sacra Scrittura, e conoscitore profondo dei Padri della Chiesa.

Doti così eccezionali lasciavano ovunque memoria indelebile del p. Bivona, quale predicatore dotto e santo. Ma le ammirazioni e le lodi non facevano breccia nell'animo del santo missionario, perché era umilissimo.

Ma vi fu un momento in cui la sua umiltà fu messa a grande prova. Ferdinando II, re delle due Sicilie, informato dettagliatamente delle sue eccezionali qualità, lo designò al vescovato, e già la nomina era pronta per spedirla alla santa Sede per la promulgazione. La notizia non appena pervenne al p. Bivona in Girgenti lo atterrì talmente da farlo piangere. Subito prese la penna e mandò formale rinunzia al sovrano. Ma dubitando dell'esito felice, poiché sapeva bene che il sovrano era fermo nelle sue decisioni, s'avvalse dell'influenza potente di mons. Celestino Cocle¹⁶ per fare opera presso il sovrano ad abbandonare l'idea di volerlo vescovo. Pregò, fece pregare per commuovere il cuore di Dio ed essere liberato dal peso dell'episcopale dignità. Si caricò

¹⁴ Forse si trovavano a Sciacca, ma oggi si è perduta qualunque traccia.

¹⁵ *Catalogus C.S.S.R.* 1922, Roma 1922, 294.

¹⁶ MINERVINO I, 39-40.

anche di mortificazioni e penitenze. Giubilò il suo cuore quando fu assicurato che il sovrano aveva smesso di volerlo vescovo e con zelo più acceso continuò il suo apostolato missionario. Giunto l'anno fatale 1848 la comunità agrigentina fu soppressa e il Bivona dovette vivere da privato per un anno, finché la rivoluzione non fu domata con braccio forte dal generale Carlo Filangeri¹⁷.

Non appena l'infernale uragano ebbe fine, il p. Bivona fu uno dei primi a ritornare nel collegio di Girgenti per riprendere l'opera delle missioni. Il Raja attesta che in questo frangente fu nominato superiore della casa di Monterone in Roma, ove risiedeva il procuratore generale, ma tanto supplicò che fu accontentato. Nel capitolo generale del 1855 ebbe alcuni voti per essere Superiore Generale e Rettore Maggiore delle case del Regno delle due Sicilie.

È doveroso sottolineare il grande dolore che provò a causa della divisione della Congregazione. Egli era contrario e desiderava che la questione del voto di povertà si accomodasse familiarmente, ma piegò la fronte alla determinazione di Pio IX.

Era egli uno di quelli che erano contrari al peculio, perché, come ne accerta il Raja, "egli non volle avere mai denaro presso di se, ed il ricavato delle sue sostanze lo divideva con sollecitudine alla sorella e ai nipoti". Per questo suo modo di essere, poteva dire ai suoi confratelli di stare al voto di povertà conforme alla regola approvata da Benedetto XIV. Osservate in una sua conferenza quello che dice:

Quanta tardanza nei giudei ad uscire da Babilonia e far ritorno da quella città di servitù in Gerusalemme loro patria. Perché tanta tardanza? Perché in Babilonia avrebbero acquistato dei possedimenti. Questa è la ragione per cui tanti religiosi sono tardi all'acquisto delle virtù, che non hanno più quei vivi desideri dei beni del cielo, già il loro cuore è dilatato nei beni della terra, ed a misura si è attaccato a questi miseri beni e si è introdotta una maggiore comodità, e così è venuto meno il vivo desiderio della virtù. Quanta differenza tra noi ed i padri che ci hanno preceduto. Pesi sono i beni di questa terra, che ci aggravano alla terra e c'impediscono di volare a Dio... Molte anime, dice S. Alfonso, vorrebbero vedersi sciolte da ogni laccio di terra per vola-

¹⁷ Cf. Giuseppe Russo, *I Redentoristi in Agrigento*, Agrigento 2005, 283-290.

re a Dio, e farebbero invero quanti voli nella santità, se si staccassero da ogni cosa di questo mondo, ma perché conservano qualche piccola affezione disordinata, non si fanno forza per disbrigarne, restano sempre a languire nella loro miseria, senza mai alzare un piede dalla terra. Come importa poco, che l'uccello sia legato con un filo grosso o con uno sottile, mentre per sottile che sia, sempre starà legato, e non potrà mai volare, così l'anima, che sta attaccata con l'affetto a qualunque cosa anche minima, per quanto virtù abbia, non giungerà alla divina unione.

Questo breve cenno, lasciando per amor di brevità ben altri riferimenti, mostra lo spirito di cui era animato il p. Bivona, rivelandosi un perfetto figlio di S. Alfonso, uno degli uomini apostolici.

17. – *Un vero apostolo*

Questa proposizione in verità non è una esagerazione, si legga ciò che ha scritto il p. Giovanni Lojacono¹⁸, che da studente lo ebbe superiore a Sciacca:

Egli era dotto e santo, ma rigoroso nell'osservanza regolare. Soleva dire: Abbiamo avuto la terribile bufera, siamo divisi per governo, scandali non ne mancarono, come ebbe a dire Pio IX nel suo decreto del 1853, e questo per mancanza di osservanza della Regola. Per questo suo zelo non gli mancarono le croci. Perciò soleva dire: Per grazia singolarissima del Signore non siamo nel numero di quelli ai quali non è dato di comprendere l'arcano della Croce, la quale non è un oggetto odiabile, capace di incutere spavento, ma un oggetto il più caro del mondo, il più degno d'essere apprezzato ed amato. In essa si contiene la gloria, la ricchezza, la delizia, la felicità del cristiano. La croce comprende in se tutte le grandezze, e tutti i tesori della potenza, della sapienza e della bontà di Gesù Cristo. La croce fa arrivare alla più sublime perfezione, e ci arricchisce delle grazie; e ciò è confermato dalle parole e dagli esempi di Gesù Cristo.

Questo programma lo rendeva sereno e calmo nelle avversità interne ed esterne: interne perché in religione non mancano occasioni di patire, si vive in comunità fra caratteri diversi e te-

¹⁸ MINERVINO I, 282-283.

ste differenti e tanto più in quei tempi vivevano con il p. Bivona soggetti amanti degli abusi già radicati, abusi a cui il Bivona era contrarissimo. Avversità poi esterne, che ad un missionario, se manca l'amore al patire è meglio che se ne stia in casa. Le tante e tante volte nei viaggi veniva colto dalla pioggia e arrivava a destinazione inzuppato d'acqua, perché si viaggiava su giumenti. Altre volte trovando i torrenti ingrossati, doveva pazientare presso la riva per ore ed ore, esposto al freddo, al vento, alla neve e all'acqua. Peggio poi quando arrivava nei luoghi di predicazione ed era male accolto da chi non doveva e di più pessimamente ospitato e trattato.

E che dire dei maltrattamenti da parte di gente di mala vita, facinorosa, senza coscienza e senza Dio? Eppure il p. Bivona era sempre calmo, sempre sereno, perché amava il patire, portava sempre con sé la mortificazione di Gesù Cristo. Soleva egli dire ai suoi compagni di missione: "Animo e coraggio, questi sono gli incerti dei missionari, offriamo il tutto a Dio, che per amor nostro volle essere l'uomo dei dolori".

Così si legge in un manoscritto del tempo. Rievocando quanto già fu detto innanzi, possiamo dire che il p. Bivona, nel corso della vita, fu come una pianta nata e cresciuta in mezzo alle spine.

Ebbe molto a soffrire quando il rev.mo Lordi mandò in tutte le case l'ordine per abolire e sradicare il grande abuso riguardo la povertà:

Ricordiamo, diceva il rev.mo, non essere lecito a veruno aver facoltà di permettere ai soggetti tenere il proprio deposito, usare orologi particolari, avere abitualmente dolci e altri commestibili.

A quest'ordine il p. Bivona, che allora si trovava rettore della casa di Girgenti, poiché si trovava tra il numero degli osservanti della povertà primitiva, si diede a purificare la sua comunità con mano ferrea. Per questa sua opera nacque un malcontento da parte di alcuni tanto da essere definito intransigente e rigoroso. Ma a torto, perché l'ordine del Superiore Generale non doveva restare lettera morta.

Durante il suo breve governo come rettore di Girgenti quella comunità divenne un modello di osservanza regolare. Ne è prova luminosa la testimonianza del rev.mo Celestino Berruti, il quale nella sacra visita del 1855 lasciò scritto:

Dobbiamo confessare innanzi a Dio di essere rimasti contenti sia dell'amministrazione scrupolosamente portata... sia ancora della buona opinione che i soggetti hanno riscosso e riscuotono dal popolo con la loro edificante condotta e regolare osservanza¹⁹.

Fu in questa circostanza della visita che con lettera del 29 settembre 1855 al rettore Bivona il rev.mo concesse piena facoltà di trattare di una fondazione a Caltanissetta²⁰.

Pienamente soddisfatto del governo del rettore Bivona il rev.mo fece capire a lui ed alla comunità, che doveva passare a governare la numerosa comunità di Sciacca e nel medesimo tempo insegnare ai giovani teologia. Difatti nel 1856 già si trovava sul posto assegnatogli dall'ubbidienza.

Chi legge mi sarà certamente grato del brano, che riporto, della prima conferenza, tenuta alla comunità di Sciacca. Il Bivona dopo d'aver fatto i convenevoli, prosegue:

Noi tutti quanti abbiamo abbracciato questo Istituto per divenire santi, cioè non solo per salvarci, ma per salvarci da santi, da perfetti, se questo non fosse il nostro fine, certamente saremmo rimasti nel secolo, ove i buoni cristiani si salvano, ma, ordinariamente, non da santi.

Già sono anni che mi trovo in religione, ebbene sono divenuto perfetto, almeno trovo in me un vivo desiderio di arrivare alla perfezione? Se la risposta è negativa, e mi trovo nella pratica molto lontano dalla vita e dalle virtù del nostro santo Fondatore e degli altri santi religiosi nostri fratelli, qual ne può essere la causa, il motivo? Ordinariamente, secondo ciò che accade, possiamo dire, che la causa è il non perseverare nella preghiera. Noi dobbiamo fare come gli Israeliti, i quali con una mano fabbricavano, e con l'altra armata di lancia e pugnale allontanavano il nemico. Noi da un parte dobbiamo incessantemente pregare, dal-

¹⁹ Cf. A.C.A., "Libro delle visite della casa della Madonna d'Itria di Girgenti e comincia dal dì 22 Agosto 1826, come pure delle consulte della casa...", p. 39.

²⁰ Cf. Carpetta Celestino Berruti in A.C.A.

l'altra dobbiamo far fronte ai nemici almeno col non contentarli mai. Verrà giorno e il nemico ci darà un colpo forte, l'assalto sarà fiero.

Il nostro S. Padre sempre ci inculca di domandare al Signore il dono del suo amore, e noi non passa giorno, che non lo domandiamo più volte nelle visite a Gesù Cristo e più spesso in quelle a Maria SS.ma, ma non è possibile unire amore terreno ad amore divino, se noi vi poniamo impedimento, non possiamo lamentarcene!

Io non voglio dare carattere di profezia a queste ultime parole e chiamarlo un Geremia redentorista, è certo, però, che egli aveva un forte presentimento di quanto stava per avvenire. Poi quanto più si avvicinava l'ora fatale del 1860, in cui i redentoristi e i gesuiti in Sicilia dovevano essere le prime vittime del furore garibaldino, il p. Bivona, secondo una testimonianza, sperimentava in se una malinconia, che egli stesso non sapeva spiegare. Allora con più forza si sentiva attratto a vivere in raccoglimento e a pregare meditando i misteri della passione di Gesù Cristo e ricorrendo a Maria SS.ma ed a s. Alfonso.

Era il Signore che l'andava disponendo al terribile avvenimento della soppressione, che vivrà con calma e serenità. Rassegnato, lasciò la terra natale e prese la via dell'esilio, dimostrandosi un vero apostolo di Gesù Cristo e spargendo ad altri popoli il buon odore delle sue virtù.

18. – *La soppressione della casa di Sciacca e l'esilio a Malta*

Giuseppe Garibaldi con i suoi Mille, sbarcato l'11 maggio 1860 a Marsala, giunto a Calatafimi stese il decreto di soppressione e di esilio per i redentoristi e i gesuiti, dimoranti in Sicilia, il 17 giugno, che fu poi pubblicato il 22 giugno a Palermo nel *Giornale Ufficiale di Sicilia* con la data della stesura²¹. Giunta la notizia a Sciacca, i rivoltosi si radunarono nell'atrio del Collegio ed issarono nei punti strategici della città le bandiere tricolori. Fu improvvisata una clamorosa dimostrazione con una larga partecipazione di popolo e non mancò la banda musicale cittadina. Volendo che si suonassero le campane, una delegazione di rivoltosi

²¹ G. Russo, *I Redentoristi in Agrigento...*, 309.

tosì si portò al Collegio. Il fratello portinaio Diego Cascino²² rispose: “Aspettate avviso il p. rettore”. Il Bivona fece rispondere: “Ne dia prima segno la matrice e poi suoneranno le nostre campane”. Avuta tale risposta, essi che volevano recar disprezzo ai redentoristi, irruperono con grida e schiamazzi in casa, salirono sul campanile e come disperati suonarono le campane, alle quali risposero come per incanto tutte le altre della città. Il 26 giugno all'ordine dei rivoluzionari sciacchitani, che da prepotenti e padroni volevano a qualunque costo che i redentoristi andassero via, il Bivona piegò la fronte e fece la consegna dei beni della casa al ricevitore²³. Tutti e quindici i componenti della comunità partirono per l'esilio di Malta, solo il fratello Calogero Liotta²⁴ restò a custodire la chiesa. Per abitazione gli assegnarono un angolo di un corridoio e per sopravvivere riprese il mestiere di calzolaio.

Giunti a Malta furono accolti dal vescovo e dai buoni maltesi con carità cristiana. Il p. Bivona, contento di tutto e di tutti, portava la croce con piena pace e rassegnazione.

Nell'esilio, però, bramava ardentemente l'occasione propizia di recarsi in Roma per finire la sua vita in Congregazione, prevedendo che la dimora in Malta sarebbe stata precaria, poiché già alcuni confratelli avevano fatto ritorno nelle loro famiglie. Benché le circostanze fossero molto difficili per attuare un tale progetto, egli pieno di fiducia in Dio esclamava:

Il Signore con la sua onnipotenza, con la sua misericordia e con la sua fedeltà alle sue promesse per i meriti di Gesù Cristo, è il motivo di nostra speranza, questa è la causa di ogni mia aspettazione. Onde con Davide in tutto ciò, che dobbiamo agire, o scansare, tollerare o desiderare possiamo e dobbiamo dire: Tu, o mio Dio, sei la nostra speranza. Questa è la causa di ogni mia aspettazione. Se contro di me si attacchino guerre, se infierisca il mondo, se frema il maligno, io spererò sempre in Dio. Non temo di nulla, riposo sicuro, spunterà il giorno desiderato, la mia meta, il mio scopo nella vita, che mi resta, vivere e morire in Congregazione. Arrivato alla mia meta, non c'è dubbio, io mi fabbri-

²² *Catalogus 1910*, Romae 1911, 262.

²³ L'inventario dei beni della casa di Sciacca si trova nei protocolli dell'ex notaio Santi Montalbano di Sciacca, registrato il 18 luglio 1960.

²⁴ *Catalogus 1898*, Romae 1898, 209.

co un altissimo rifugio; arrivato a tale meta non più l'anima mia ha voglia, come Pietro, d'aver un tabernacolo sopra di un monte terreno, ma nei cieli.

La speranza vuole uno sforzo, una vivacità particolare d'animo per superare l'arduo, che si attraversa all'acquisto del bene, perciò la speranza è un affetto di cui l'uomo ha sommo bisogno al possedimento di quei beni, a cui agogna con i suoi desideri. Quanta confusione in non aver servito Dio come conviene ad un congregato del SS. Redentore alla fine della vita!

Leggendo in un manoscritto del p. Bivona questi suoi accessissimi desideri, uno si sente commosso. In Malta stava come un uccello legato, voleva volare e volare per Roma, perché, diceva:

Se anche i liguorini fossero cacciati dallo Stato Pontificio io troverò asilo in Austria, in Francia o altrove, e sarò sempre in Congregazione.

Per questo scopo ricorreva alla Piena di grazia, alla Dispensatrice delle grazie, mediante l'intercessione di s. Alfonso.

Il Signore finalmente lo consolò, s'imbarcò su un bastimento inglese e giunse a Civitavecchia il giorno 5 febbraio 1863. Oh quanto si stimò felice! Oh con quanta effusione di cuore ringraziò il Dator Ottimo, la Madre celeste e s. Alfonso! Fu accolto con espansione paterna del rev.mo Nicola Mauron²⁵ e da tutti gli altri confratelli. Il p. Bivona non trovò difficoltà alcuna nell'abbracciare la povertà voluta dalle Regole, poiché fu sempre contrario al peculio e la sua massima come religioso era:

In tutto il tempo della vita bisogna osservare una stretta povertà in tutte le cose transitorie della terra, in modo che sotto il cielo nulla si abbia se non ciò che viene concesso nella nostra necessità secondo la Regola.

Ben presto, però, quantunque cercasse di nascondersi, si rivelò ai confratelli romani un padre dotto e molto avanzato nella perfezione. Notiamo che in Villa Casetta componevano quella religiosa famiglia soggetti venerandi per virtù e sapere, fra cui primeggiavano il rev.mo superiore generale Nicola Mauron²⁶, il

²⁵ Michele ADDRIZZA, *Biografia del reverendissimo Mauron*, introduzione e note di Giuseppe RUSSO, in *SHCSR* 46 (1998) 403-428.

²⁶ Cf. *ibid.*

p. Eduardo Douglas²⁷, il p. Michele Haringer²⁸ da me ben conosciuti.

La sua dimora in Villa Caserta fu di alcuni mesi, perché verso la fine del medesimo anno 1863 fu assegnato alla casa di Monterone. Qui avvenne quanto mi narrò il p. Ernesto Bresciani. Un giorno un monsignore, membro d'una delle Sacre Romane Congregazioni, chiese del p. Bivona per confessarsi. La confessione durò per le lunghe tanto che il povero monsignore era grondante di sudore. Finalmente ebbe l'assoluzione. Ma restando ancora genuflesso ai piedi del padre, il monsignore lo pregò vivamente così:

P. Bivona, la prego per il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, sparso per la salute del mondo, ad astenersi dal più confessare, perché è molto rigoroso, e ciò è di rovina alle anime. Se tanto rigore ha usato con me, che pur mi confesso ogni otto giorni, che farà con i peccatori?!... Non è questo lo spirito di Gesù Cristo, che venne qual buon Pastore in cerca della smarrita pecorella!

L'osservazione giustissima del prelado fece profonda impressione nell'animo del p. Bivona, tanto, che gli scrupoli incominciarono a tormentarlo più potentemente: sicché dopo qualche giorno andò in Villa Caserta dal rev.mo e con le lagrime lo supplicò di liberalo dalle opere di ministero. Vedendolo molto agitato, il rev.mo gli rispose:

P. Bivona è mia volontà, che V. R. parta subito per la casa di Scifelli, perché ha bisogno di cambiamento d'aria, e poi tornerà qui presso di me, e starà in mia compagnia.

Ubbidientissimo l'indomani partì per Scifelli, dove dimorò alcuni mesi. Nel 1866 egli era già a Villa Caserta, dove passò l'ultimo decennio della sua vita, occupato per la sua santificazione e per quella degli altri, sicché non possiamo chiamarlo un perfetto eremita camaldolese, né un perfetto certosino, ma un perfetto redentorista, come vuole s. Alfonso i suoi figli ritirati in casa.

²⁷ *Catalogus C.SS.R.* 1898, 207.

²⁸ Michele ADDRIZZA, *Cenni biografici sulla vita del R. P. D. Michele Haringer, C.SS.R.*, introduzione, trascrizione e note di Giuseppe Russo C.SS.R., in *SHCSR* 57 (2009) 335-394.

19. – *A Roma vive nel raccoglimento*

Già dicemmo, che il p. Bivona nel suo primo soggiorno nella casa generalizia fu stimato ed apprezzato come meritava, stima che crebbe nel tempo. Infatti il rev.mo al dire del p. Bresciani si consigliava con lui negli affari di gran rilievo, avvalendosi dei lumi del nostro bravo Luigi. Il Raja ugualmente ci fa sapere che il rev.mo prendeva consiglio da lui, perché ne stimava la scienza e ne venerava la santità. Sempre amante della regolare osservanza, nella sua dimora in Villa Caserta rifulse come un perfetto redentorista. Se non era impedito da altra occupazione, era sempre uno dei primi negli atti comuni.

Essendo più libero nel dare sfogo alla sua devozione, passava come un angelo lungo tempo dinnanzi al sacro tabernacolo. Egli soleva dire: “Tutta la scienza si acquista dinanzi al trono di amore” e portava l’esempio del p. Alessandro De Risio²⁹, che chiamava: “Arca di santità e di scienza, che non mai visto studiare un libro e se ne stava giorno e notte con Gesù Sacramentato”.

L’assidua meditazione sulla Passione di Gesù Cristo era per lui un fascetto di mirra, che gli rendeva dolci le contrarietà, le pene e i dolori. L’animo suo era sempre tranquillo, in somma pace, pur risentendo del suo essere focoso, bollente e impetuoso. Amava con amore filiale, scrisse mons. Raja, la Vergine benedetta, gli era carissimo il privilegio singolarissimo della esenzione dalla colpa originale. Già onorava l’Immacolata prima ancora che fosse dichiarata tale dall’oracolo infallibile di Pio IX. Era acerrimo difensore di tanta verità e si era obbligato con voto a difenderla a costo del sangue e della vita. Giubilò il suo animo in quel giorno memorando, in cui il Capo della Chiesa nella Basilica Vaticana definì: Essere stata la Vergine preservata dalla macchia originale fin dal primo istante di sua concezione per singolare grazia e privilegio dell’onnipotenza di Dio in previsione dei meriti di Gesù Salvatore. Quest’amore all’Immacolata fu sempre vivo nel suo cuore sino all’ultimo anelito della sua vita.

²⁹ MINERVINO I, 269.

A Roma conobbe il prezioso tesoro, che i redentoristi posseggono nella loro chiesa: la miracolosa immagine della Vergine SS. che per sua espressa volontà volle essere chiamata Madre del Perpetuo Soccorso. Ne fu devoto e ne propagò la devozione. Riporto con piacere quanto narra mons. Raja:

Era il 1867 ed il colera morbus fece anche in Menfi la sua visita distruggitrice di vittime umane, perché purtroppo il paese aveva molti peccati da scontare, poiché moltissimi si erano allontanati da Dio.

Regnava in ogni famiglia la desolazione, lo squallore, il lutto e il pianto. In tale dolente circostanza i più anziani rievocavano l'operato dal santo loro parroco don Luigi Bivona e ne benedicevano il nome. Vi fu chi fece sapere lo stato del paese al nostro padre, il quale ne restò addolorato e fiducioso nella possente intercessione di Maria SS.ma invocata col titolo di Madre del Perpetuo Soccorso scrisse una lettera, esortando il popolo a fare a lei filiale ricorso e spedì anche un bellissimo quadro della miracolosa immagine.

Il quadro e la lettera, che fu letta in pubblica chiesa, furono come un raggio di sole fra le nere e densissime nubi. Il popolo rialzò l'animo abbattuto, si prostrò supplichevole alla Madre soccorritrice, correndo a folla a visitarla ed a invocarla così: O Madre del Perpetuo Soccorso, soccorrici. Il soccorso della Madre soccorritrice fu pronto, poiché il colera cessò la sua fierezza e non rimase che le dolorose conseguenze. Gli ammiratori della santità del loro ex arciprete si confermarono ancora una volta nel riconoscere, che veramente egli era un uomo di Dio, un santo sacerdote.

Ritirato poi in solitudine, don Luigi non restò inoperoso, poiché il rev.mo, conoscendo il gran bene, che avrebbe fatto ai sacerdoti e giovani ordinandi ritirati in santi esercizi nella casa generalizia, lo destinò a questo delicato ufficio. I frutti che ne ritraevano gli esercizianti erano ben grandi ed il nome del p. Bivona risuonava nell'eterna città quale un redentorista dotto e santo. Ciò non reca meraviglia, perché egli era umilissimo e la grazia del Signore viene dispensata agli umili. Non mi meraviglio, perché nonostante che fosse dotto in ogni ramo di scienza, pure si preparava con ogni attenzione quasi fosse un principiante e pregava di cuore Gesù Sacramentato ad illuminare la sua

mente e a dare efficacia alla sua parola. Voleva poi che i suoi esercizianti divenissero devotissimi della Madonna³⁰.

Con i suoi esercizi, mi confermava il p. Bresciani, raccoglieva abbondanti frutti, santificava il clero con pieno contento del rev.mo, della comunità e della Curia Romana.

E qual meraviglia, ripeto, per tutto il già raccontato in questa biografia del sant'uomo? Egli era un uomo giusto e conseguentemente un uomo che vive di fede.

20. – *Vive di fede*

A prova di quanto ho asserito, riporto quello che egli scrisse di proprio pugno e che fortunatamente ho avuto tra le mani.

Quanti ringraziamenti non dovremmo fare tutto giorno al nostro buon Dio in averci dato il dono della fede, quante obbligazioni ne abbiamo. La ragione già era divenuta cieca, l'intelletto oscurato per il peccato di modo che da noi stessi non eravamo sufficienti a ritrovare la verità. Che ha fatto Iddio? Nella sua bontà ha voluto scendere tra noi per non lasciarci nell'errore, ci ha dato le notizie delle verità nelle Scritture e nelle Sante Tradizioni, alle quali vuole che noi crediamo.

Ivi troviamo sufficientemente e veracemente tutto ciò che è necessario alla salute e vuole che a questa fede, se vogliamo non errare, assoggettiamo il nostro assenso. Venne lo stesso Figlio di Dio a manifestarci le verità, e disse: "Chi crederà e sarà battezzato, andrà salvo, chi poi non vorrà credere, sarà condannato"³¹.

È impossibile che sia accetto a Dio e riesca gradito agli occhi suoi, chi non ha fede, poiché, volendosi alcuno accostarsi a lui, è necessario che creda il suo essere indipendente, increato, incomprendibile e che creda ancora gl'immensi beni con cui rimunerà chi fedelmente lo serve. Quanto dunque importa, che in noi vi sia una fede viva!

Era sua massima: "Come cresce in noi la fede, crescono le virtù, come scema la fede vengono meno le virtù". E perciò con frequenza rinnovava gli atti di fede come insinua s. Alfonso. Ed è bella l'esortazione fatta ai suoi confratelli sopra la virtù della fede:

³⁰ Così dalla cronaca del tempo.

³¹ Mc. 16,16.

Che non hanno fatto i santi! Quanti sono stati i loro sforzi per rendere operosa la fede! Apparsi quali pianeti a sgombrare le tenebre della corruzione del loro tempo, hanno sempre sparso per ogni parte raggi luminosissimi di santi esempi. Che non fece il nostro santo Fondatore per rendere operosa la sua fede? Arrivò sino a far voto di non perdere tempo. Ed a che arrivò la vivacità della perfezione di sua fede? Già lo sappiamo che andava con il capo scoperto per la riverenza a Dio, che aveva sempre presente, non respirava altro che Dio, Gesù Cristo Crocifisso e Maria SS.ma. Non metteva limite in pubblicare e far conoscere Dio, restando predicatore di Dio con le moltissime sue opere sino alla fine dei secoli.

In altra allocuzione alla comunità di nuovo raccomanda la virtù della fede e pare che annunziasse la sua dipartita da questo mondo. La riporto con piacere, perché mostra tutta la virtù della sua fede.

Padri, e fratelli miei, quanto prima verrà Gesù Cristo a visitarci e venendo troverà in noi quella fede che da noi esige? Consideri ognuno le sue opere e da quelle argomenti qual sia la fede, che Gesù Cristo troverà in lui. Le parole che ascolteremo dal divin Giudice sono queste: Si faccia come ha creduto. Orbene queste parole ci porteranno consolazione o rammarico? Perciò appigliamoci al consiglio dell'apostolo, il quale ci esorta a prendere ora da noi medesimi un esatto conto di nostra fede, per non averci a confondere nel terribile giudizio.

Ricordiamoci principalmente del nostro S. Fondatore, dei suoi insegnamenti, dei suoi costumi e della sua fede viva. O qual diversità tra lui e noi! O qual diversità tra i nostri primi padri e noi! Qual fede viva li animava a macerare il corpo! Qual raccoglimento in stare dinanzi a Gesù Sacramentato! Quale zelo nel predicare e procurare la salute delle anime! Quale spirito di unione, di concordia e di umiltà! O tempi, come vi siete cambiati! E perché? Perché ora piacciono più i libri di gusto che quelli devoti, i quali sono fondati sulle parole della fede e sulle sue massime!

Raccomandiamoci assai al nostro S. Fondatore.

Fu appunto per lo studio assiduo della S. Scrittura e dei sacri interpreti, che mons. Raja lo chiama un secondo S. Girolamo ed i contemporanei lo qualificarono: "Un padre dottissimo nell'interpretazione delle sacre Scritture".

Allo studio dei libri santi unì quello dei Padri e dei Dottori specie le opere di S. Agostino e ciò sino all'ultimo dei suoi giorni.

21. – *Assiduo studioso di s. Agostino e la sua morte*

Siamo ormai all'ultimo periodo della sua vita mortale. Da tempo soffriva di piccoli disturbi, che non davano alcuna preoccupazione, neppure a lui.

Il giorno 6 dicembre, memoria di s. Nicola, prese parte alla festa onomastica del padre rev.mo. La sera stette con gli altri in cappella per la santa meditazione, dopo si intrattenne in preghiera dinanzi il SS. Sacramento, si recò in coro a visitare l'immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso e infine si ritirò in camera per deliziarsi con il suo s. Agostino. Mentre stava così santamente occupato, notò un certo malessere con la convinzione che stava per giungere la sua fine. Senza por tempo si alzò, andò da p. Leopoldo Stix³², padre di santa vita, il quale lo accolse, dicendo: "Oh il mio p. Luigi! Che abbiamo di nuovo? Lo vedo un po' agitato, che è successo?". "Padre mio, rispose il Bivona, mi voglio riconciliare, temo la morte, me la sento molto vicina, un pensiero mi domina e perché presto starò dinanzi al tribunale di Dio". Il p. Stix per accontentarlo ascoltò la confessione. Intanto suonò la campana per la cena e il Bivona gli chiese di avvisare il rettore, che non sarebbe sceso a tavola.

Il rev.mo non vedendolo, domandò: "E il p. Bivona non viene?". "Rev.mo, rispose il rettore, si sente un po' indisposto, è andato a riposare". Finita la ricreazione e recitate le preghiere, il rettore mandò un fratello in camera per chiedere al Bivona se avesse bisogno qualche cosa. Ma! dopo aver bussato per replicate volte e non avendo risposta, il povero fratello si preoccupò, tanto più che nella stanza vi era la candela accesa, entrò e vide il p. Bivona con le mani giunte e genuflesso innanzi al tavolo con un volume aperto delle opere di s. Agostino, dando appena segni di vita. Corse ad avvisare il rettore, chiamò il confessore e con l'aiuto di un altro fratello fu posto a letto. Si cercò un medico e il rettore credé bene avvisare il rev.mo, che corse al capezzale del

³² *Catalogus 1884*, 159.

suo carissimo p. Bivona, e non lo lasciò se non notò un miglioramento. Giunto il medico, dichiarò che si trattava di un colpo apoplettico. Applicati i primi rimedi, si notò qualche miglioramento, perché l'infermo aprì gli occhi, acquistò conoscenza, capendo quanto gli si diceva, ma non poteva esprimersi.

Per ordine del medico fu lasciato solo in assoluto riposo, ma per ordine del rev.mo fu vegliato da due fratelli e da un padre. L'indomani si tenne un consulto medico, ma la condizione dell'infermo non migliorò. Ai confratelli, che lo visitavano, con segni faceva comprendere che viaggiava per l'eternità, perché era finita per lui la scena di questo mondo e congiungendo le mani chiedeva che lo raccomandassero al Signore. Visse così per cinque giorni, ma l'11 di dicembre fu munito degli ultimi sacramenti e con l'assistenza del rev.mo padre e di tutta la comunità placidamente rese l'anima al divin Creatore all'età di anni 70, l'11 dicembre 1876.

I confratelli ebbero la persuasione che il p. Bivona aveva ricevuto dal cielo l'avviso della sua partenza da questo mondo. Anche mons. Raja fu di questo parere, perché lasciò scritto:

Ricevesti, o Luigi, l'annunzio dal cielo, il tuo angelo tutelare ti recò la buona novella. Non sarai più dunque il discepolo di Gesù sul Calvario, ma sarai Pietro sul Tabor, sarai Paolo al terzo cielo, sarai uno dei sette angeli dinanzi al Trono di Dio!

Sì, egli ha ricevuto l'annunzio della morte per celeste messaggio, ed eccolo dopo la sua confessione, assalito da fatale apoplezia.

Il p. Cornelio Molignoni³³ per ordine del p. rev.mo comunicava all'arciprete di Menfi la morte preziosa del p. Bivona, affinché la partecipasse ai parenti e al popolo tutto e così innalzassero una preghiera per l'anima del loro parente, del loro paesano, del loro ex benemerito arciprete da loro tanto amato e venerato³⁴.

Il giorno 11 dicembre dirigeva il volo al cielo l'anima del P. Luigi Bidona. Egli durante la vita fu irreprensibile nel suo operare, da sacerdote fu edificante ed esemplare e da religioso un ottimo osservante. Egli edificava con la pietà, la ritiratezza, la moderazione, la quiete, l'umiltà e la mansuetudine.

³³ Non è riportato in nessun *Catalogus*.

³⁴ Arciprete di Menfi era mons. Antonino Raja.

Egli fu perfetto, perché esatto osservante dei suoi doveri, fu perfetto, perché sagace, fedele e perseverante nel praticare i consigli evangelici.

Egli fu luce e carità, conforto e forza a tutti. A lui ricorrevano confratelli, parroci, direttori di anime, prelati, religiosi. Se si raccogliessero le lettere, che scrisse formerebbero grossi volumi di dommatica, di morale e di mistica teologica. Lettere sempre scritte con quell'acume proprio del suo ingegno e con quella sua dolcezza che distingue i santi.

Fu devotissimo della passione di Gesù Cristo. Non celebrò mai l'incruento sacrificio se prima non si fosse preparato con i vanni di un cherubino, e per quanto poteva ascoltava prima una santa messa.

Fu singolarmente devoto della Vergine SS.ma del Perpetuo Soccorso.

Amò con filiale affetto il P. S. Alfonso, di cui ben conosceva le molteplici opere, e cercava innestare prima in se stesso, e poi negli altri il suo spirito.

È impossibile in semplice lettera narrare quanto il sant'uomo fece e disse per promuovere la gloria di Dio nella santificazione delle anime.

Mi pare ottimo consiglio per terminare questa storica narrazione della vita del nostro p. Luigi Bivona con le medesime parole con cui terminava la sua orazione funebre mons. Raja nel solennissimo funerale che il paese di Menfi volle celebrare nella chiesa matrice in suffragio dell'anima benedetta del defunto, ben amato e stimato loro paesano e loro arciprete.

È un po' lunga, ma chi legge la riconoscerà bella, poderosa, degna dell'oratore, che la proferì e del personaggio per cui la recitò.

Salve, o sacerdote santo, questa ghirlanda di languidi fiori e pallide viole, che depongo nella tua tomba, sia spinta a chi meglio ti conobbe a dire più che io mel sappia della tua santità. Questo popolo, che ti piange, si farà a narrare i portenti del tuo parroccato, che io, nell'albo della mia vita, non potei ammirare, e dei quali a me l'eco è giunta, e forse ti sperimenterà avvocato dal cielo.

Salve, novello Simone, io ti saluto, il figlio d'Onia fu grande pel sacerdozio, tu pure sacerdote fosti grande per santità, quegli sostenne la casa del Signore perché si oppose a Tolomeo Filopatore che avrebbe voluto profanare il tempio di Dio, tu ancora seminasti la santità fra i fedeli, ed impedisti le profanazioni del

luogo santo. Di quello sta scritto, che ristorò il tempio del Signore, di te possiamo affermare che fortificasti il tempio vivo dello Spirito Santo; di quello si celebra aver fondato l'altezza del tempio ed il portico che lo circondava, di te parlano le molteplici opere di questa chiesa madre e delle altre.

Salve, tu come il figliuolo d'Onia facesti avere copia di acque non già ai pozzi materiali, ma alle sorgenti e ai rigagnoli delle misericordie divine. Tu avesti cura del tuo popolo e lo liberasti dalla perdizione. Tu fosti come stella del mattino in mezzo alla nebbia di questo mondo. Tu come luna nei giorni di sua pienezza, rischiarasti le coscienze, e come rifulge il sole, rifulse la tua santità nel tempio di Dio.

Salve, io ti credo nel cielo, e spero che la chiesa ti darà nuova ghirlanda gloriosa. Ma se non lice pria che la chiesa nel suo augusto e infallibile areopago ne proclami la santità, a noi meschini non è dato farci giudici. Ci basti versare lagrime, spargere fiori, innalzare preghiere sulla sua tomba, e sia eterna requie all'anima sua benedetta.

Fu sepolto il 13 ottobre nella tomba in S. Lorenzo nel Verano, dove la comunità aveva comprato la nuova sepoltura e il suo cadavere fu posto al lato del p. Francesco Verheyen³⁵, e nella medesima sepoltura furono posti i cadaveri degli altri confratelli, i quali dopo il 1870 si trovavano sepolti nel campo comune. Nel 1929 il suo cadavere con altri fu traslato nella sepoltura della chiesa di Villa Caserta.

³⁵ *Catalogus 1884*, 159.

SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

STUDIA

CÓRDOBA CHAVES Álvaro, C.SS.R., Estructura administrativa de la Congregación del Santísimo Redentor (CSSR)	3-56
BRUDZISZ Marian, C.SS.R., Redemptorist ministry among the polish in the Soviet Socialist Republics of Lithuania and Byelorussia, 1939-1990	57-121
LEITGÖB Martin, C.SS.R., Von der Volksmission zur Volk-Gottes-Mission	123-152
CORSIUS Eric, The theological tradition of the Redemptorists in the life and work of Cardinal van Rossum	153-170
FIORE Serafino, C.SS.R., Sant'Alfonso de Liguori e la famiglia Sarnelli	171-193
MACKO Martin, C.SS.R., Unruhiger Exredemptorist Stefan Moró (1803-1884)	195-204
ADDRIZZA Michele (†), C.SS.R., Cenni biografici sulla vita del R. P. D. Luigi Bivona amico del Signore, servo buono e fedele. Introduzione, trascrizione e note di Giuseppe Russo, C.SS.R.	205-254